

✠ Mario Russotto  
Vescovo di Caltanissetta

# PROFUMO D'AMORE

*...dall'unzione alla missione*



Lettera Pastorale 2017-2018



✠ **Mario Russotto**  
Vescovo di Caltanissetta

**PROFUMO D'AMORE**  
*...dall'unzione alla missione*

**Lettera Pastorale**  
**anno 2017-2018**

DISEGNO DI COPERTINA:  
Vincenzo Giovino - Curia Vescovile Caltanissetta

IMPAGINAZIONE:  
Salvatore Tirrito - Curia Vescovile Caltanissetta

STAMPA:  
Tipolitografia Paruzzo - Caltanissetta

## INTRODUZIONE

### PROFUMO DI... MISSIONE *...Semper incipe...*

Figlioli carissimi,  
con questa Lettera pastorale giunga a tutti e a ciascuno di voi il mio profondo affetto, che è e vuole essere espressione della tenerezza d'amore di Dio e segno della Sua vicinanza, nel darsi e dirsi con totalità oblatività creatività. Certo, nella mia fragile finitudine non sono che un debole e opaco riflesso di Lui, ma è tutto me stesso che ogni giorno in Cristo Gesù vi dono. Il mio cuore e la mia mente, la mia anima e le mie forze, la mia preghiera e la mia vita – con voi e per voi – desidero tanto che siano trasparenza e trasfigurazione dell'Amore di Dio in e per questa nostra amatissima Chiesa nissena.

#### **1. La tappa del cammino**

Seguendo le indicazioni degli Orientamenti pastorali (2014-2020) che ci siamo dati quali piste di

comunione e unità, quest'anno siamo chiamati a **ri-scoprire approfondire vivere** il nostro essere, in virtù del Battesimo, **sacerdoti e re e profeti**, illuminati dalla **prima Lettera di Pietro** che studieremo insieme nella nostra "Tre tende... la Parola".

La dimensione sacerdotale, regale e profetica del nostro Battesimo nell'**unzione** ci spinge alla **missione**. In quanto Chiesa tutti noi siamo chiamati a vivere l'**unità**, la **santità**, la **cattolicità** e l'**apostolicità**. E oggi più che mai dobbiamo essere **annunciatori e testimoni del Vangelo**, credibili nell'unità e nella santità, con il cuore aperto all'universalità della fede nella solidarietà con gli uomini e le donne di tutto il mondo, vivendo la prossimità accogliente dell'Amore.

Nei nostri Orientamenti pastorali abbiamo indicato l'**icona biblica dell'anno**, che serve anche come testo di principale riferimento per la Lettera pastorale del Vescovo. Ed eccoci al **profumo d'amore**, che ci viene raccontato nel vangelo secondo Giovanni e vede come protagonista Maria di Betania. Ella cosparge i piedi di Gesù con unguento di puro e profumato nardo, in uno spreco d'amore definito

dal Signore “*opera bella*”. E c'è anche Giuda, l'antagonista dell'amore, gretto ipocrita ladro, falsamente interessato ai poveri ma interamente ripiegato su se stesso.

## **2. Il titolo**

Perché ho voluto dare alla Lettera pastorale il titolo *profumo d'amore*? Il profumo svela l'identità di chi lo porta, permane nella memoria sensoriale anche in sua assenza. Il profumo è comunicazione, desiderio di relazione. E la “logica” del *profumo d'amore* è espandersi nella totalità di coinvolgente e riconoscente gratuità. Esso stabilisce un sottile ma tenace “reciproco rimanere” dei soggetti, “tatuati nello Spirito” impresso in noi dal sigillo dell'unzione con l'olio consacrato, che opera in noi e attraverso di noi una nuova creazione.

L'effusione del profumo *nasce dall'unzione* e si apre in modo fascinoso alla *gioia della missione*. Il “profumo effuso” non si improvvisa, non è un gesto occasionale, ma un dono permanente, un cammino, una fedeltà, un *incontro vivo con Gesù*.

E richiede la consapevolezza di essere *chiamati e mandati*, perché altri possano essere contagiati da questo profumo d'amore e lasciarsi incontrare dal Signore.

Il profumo d'amore, che permane nel tempo anche nell'assenza fisica dei soggetti, diventa simbolo della presenza costante di *Gesù sempre con noi*, invisibile rocciosa sicurezza contro la paura della nostra solitudine e finitudine, fonte e meta della nostra presenza evangelizzatrice nella storia, che dobbiamo abitare da cristiani.

### **3. Il disegno**

Ringrazio con affetto il carissimo don Vincenzo Giovino che, come sempre, riesce a “leggere” il cuore del Vescovo e a dipingere con arte e afflato “cordiale” la copertina della Lettera pastorale. E quella di quest'anno è straordinaria!

Se in primo piano c'è Maria di Betania, tutta rannicchiata sul piede di Gesù già unto di nardo – il cui vaso infranto è posto ben visibile in avanti –



sullo sfondo troviamo l'ipocrita apostolo, piccolo e tutto chiuso nel suo piccino mondo di egoistico interesse, evidenziato dalla borsa del denaro che pende dal suo fianco e dalle mani protese in avanti in segno di "scandalo" per l'eccessivo spreco.

E mentre Maria, con i suoi capelli sciolti e sparsi che odorano di nardo, bacia il piede dell'Amico svalutando il denaro, Giuda tradirà Gesù con un bacio, svalutando l'amicizia e dando un prezzo minimo al Signore che gli aveva precedentemente lavato i piedi...

#### **4. Sinodo e missione Giovani**

Come certamente sapete, il tema della prossima assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, nel 2018, sarà "***I giovani, la fede e il discernimento vocazionale***". Questa scelta da parte di Papa Francesco, si legge in una nota della Sala Stampa, dimostra una «sollecitudine pastorale della Chiesa verso i giovani... intende accompagnare i giovani nel loro cammino esistenziale verso la maturità affinché, attraverso un processo di discernimento,

possano scoprire il loro progetto di vita e realizzarlo con gioia, aprendosi all'incontro con Dio e con gli uomini e partecipando attivamente all'edificazione della Chiesa e della società».

Nella scelta di riflettere sui *giovani* nel Sinodo non vi è soltanto l'intenzione di accompagnarli, ma anzitutto e preliminarmente il desiderio di ascoltarli. Il Papa, infatti, nella lettera rivolta ai giovani in occasione della presentazione del documento preparatorio, afferma che «un mondo migliore si costruisce anche grazie a voi, alla vostra voglia di cambiamento e alla vostra generosità. Non abbiate paura di ascoltare lo Spirito che vi suggerisce scelte audaci, non indugiate quando la coscienza vi chiede di rischiare per seguire il Maestro. Pure la Chiesa desidera mettersi in ascolto della vostra voce, della vostra sensibilità, della vostra fede; perfino dei vostri dubbi e delle vostre critiche. Fate sentire il vostro grido, lasciatelo risuonare nelle comunità e fatelo giungere ai pastori. San Benedetto raccomandava agli abati di consultare anche i giovani prima di ogni scelta importante, perché “spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore” (Regola

di San Benedetto III, 3). Così, anche attraverso il cammino di questo Sinodo, io e i miei fratelli Vescovi vogliamo diventare ancor più “collaboratori della vostra gioia” (2Cor 1,24)».

Il documento preparatorio raccomanda ai Vescovi e agli operatori pastorali in genere di «uscire dai propri schemi preconfezionati, incontrando [i giovani] lì dove sono, adeguandosi ai loro tempi e ai loro ritmi» e uscendo da «quelle rigidità che rendono meno credibile l’annuncio della gioia del Vangelo» (cap. III,1).

Il cammino di preparazione è strutturato «*sulle orme del discepolo amato*», perché «la figura di Giovanni ci può aiutare a cogliere l’esperienza vocazionale come un processo progressivo di discernimento interiore e di maturazione della fede, che conduce a scoprire la gioia dell’amore e la vita in pienezza nel dono di sé e nella partecipazione all’annuncio della Buona Notizia».

Attraverso il percorso di questo Sinodo, la Chiesa vuole ribadire il proprio desiderio di incontrare, accompagnare, prendersi cura di ogni giovane,

nessuno escluso, e di regalare a ciascuno di loro un'esperienza di "vita buona", ***accompagnandoli in un discernimento*** che riguarda tutte le scelte di vita e che è declinato secondo l'itinerario tracciato in "*Evangelii gaudium*" (n. 51): ***riconoscere*** «gli effetti che gli avvenimenti della mia vita, le persone che incontro, le parole che ascolto o che leggo producono sulla mia interiorità»; ***interpretare*** «o, in altre parole, comprendere a che cosa lo Spirito sta chiamando attraverso ciò che suscita in ciascuno»; ***scegliere***, perché «una volta riconosciuto e interpretato il mondo dei desideri e delle passioni, l'atto di decidere diventa esercizio di autentica libertà umana e di responsabilità personale».

Il documento preparatorio sottolinea molto il ruolo degli adulti, che hanno la responsabilità di essere «degni di fede... credenti autorevoli, con una chiara identità umana, una solida appartenenza ecclesiale, una visibile qualità spirituale, una vigorosa passione educativa e una profonda capacità di discernimento» (cap. III, 2).

Negli Orientamenti pastorali della nostra Diocesi «avvertivamo l'urgenza di ***non lasciare soli***

*i giovani* e di *formare educatori e guide spirituali*, capaci di essere per i giovani “compagni di viaggio” e testimoni credibili della fede in Gesù Cristo... Per questo la Pastorale giovanile deve “spingere” tutta la comunità ecclesiale e ogni comunità parrocchiale a *trovare tempo da offrire ai giovani*, attraverso luoghi e proposte concrete che mirino a ricostruire davvero il senso di Chiesa inteso come famiglia in comunione, in un clima di fraternità e scambio reciproco, dove ci sia la possibilità di crescere avviando insieme una “ricerca” profonda di Dio e del senso della vita attraverso un serio nutrimento della divina Parola» (p. 33).

E abbiamo sottolineato che i «giovani chiedono di trovare nella comunità ecclesiale soprattutto *accoglienza e testimonianza credibile*. La comunità, quindi, deve *prendere a cuore ogni giovane* evitando giudizi e pregiudizi, accogliendone i limiti senza chiudersi in stereotipate abitudini e convinzioni ma mettendosi accanto e a servizio della persona... La preoccupazione maggiore della comunità cristiana, in quanto Chiesa-famiglia, è *cercare i giovani; saper raccontare Dio; contribuire a creare spazi di accoglienza*» (pp. 33-34).

E allora esorto calorosamente tutti voi e l'intera nostra Comunità ecclesiale diocesana ad accogliere il mio invito per... la **missione giovani** e la **missione vocazioni!** Proprio il tema del prossimo Sinodo mi spinge a **mettere in stato di "nuova missione"** (dopo la splendida e feconda missione biblica del 2012) **tutta la nostra Chiesa nissena**, con i giovani in prima linea quali protagonisti ed evangelizzatori dei giovani.

Nello scorso mese di luglio abbiamo vissuto una bella e profonda esperienza di Esercizi spirituali con i giovani, tutti desiderosi di accogliere il "pane buono" della Parola di Dio, pronti a rispettare e ad ascoltare il silenzio lasciandosi interrogare in profondità e con verità dal Signore. E quasi tutti si sono accostati al sacramento della Riconciliazione, anche grazie alla gioiosa disponibilità dei giovani sacerdoti presenti. Purtroppo tanti altri giovani non hanno potuto sperimentare questo forte "momento di Dio"... Comunque in ottobre e febbraio terrò il ritiro spirituale di una domenica per i giovani della Diocesi, sperando che molti possano essere raggiunti sollecitati incoraggiati da una informazione efficace e convincente in tutte le parrocchie e le realtà diocesane.

Per quanto riguarda l'invito alla *missione giovani* e *missione vocazioni* do mandato all'équipe dell'*Ufficio diocesano di Pastorale giovanile*, alla quale va la mia e la nostra gratitudine per l'infaticabile zelo e l'intelligente impegno profusi in questo delicato ambito. I giovani sono il presente più bello vivo vivace della Chiesa, e sono proprio essi a costituire la speranza di un futuro radioso.

Invito, pertanto, la *comunità del Seminario*, l'*Ufficio diocesano di Pastorale familiare* insieme all'*Ufficio vocazionale* e all'*Ufficio catechistico* e *IRC* a raccordarsi e a lavorare in sinergia per preparare organizzare guidare la *missione giovani* e la *missione vocazioni*. Ovviamente occorre dedicare tempo nella formazione dei missionari, che devono essere in prevalenza giovani, e cercare di arrivare in tutti gli ambienti – università e scuola soprattutto – nei luoghi di raduno e incontro dei giovani, in tutte le parrocchie...

Chiedo la piena disponibilità dei *Sacerdoti*, primi collaboratori del Vescovo e diretti responsabili della formazione dei giovani e della pastorale vocazionale. Credo che il “compimento” pieno del nostro

sacerdozio sia nel saper trasmettere la gioia e il fascino del nostro essere “*alter Christus*” ai ragazzi e ai giovani perché, attratti dalla nostra testimonianza e dal nostro entusiasmo, possano un giorno proseguire l’opera bella che Dio ha iniziato in noi!

Invito anche le ***Religiose*** e i ***Religiosi***, come pure la ***comunità del diaconato***, a rendersi disponibili alla missione, offrendo con abnegazione il loro contributo e la loro testimonianza. Sono certo che la missione sarà una grande stagione di Grazia e di semina del... profumo d’amore e d’amicizia di Cristo Gesù!

## **5. La famiglia e l’anello della fede**

Con illuminata lungimiranza e attenzione alla realtà, negli Orientamenti pastorali della nostra Diocesi abbiamo scritto: «La comunità ecclesiale è chiamata a mettere al centro della sua azione pastorale la ***famiglia*** e, in essa, gli ***sposi*** e i ***giovani*** in modo particolare. Pertanto, è importante riscoprire il ***Vangelo del matrimonio e della famiglia***, dando spazio ai “*germi di vita nuova*” e ai segni di



speranza che già si registrano in qualche ambiente e in parecchie famiglie cristiane» (p. 29).

Da anni insistiamo, e i Sacerdoti in modo particolare lo hanno molto richiesto, per giungere – come recitano gli Orientamenti pastorali – «ad un graduale e definitivo abbandono dei classici “corsi pre-matrimoniali”». Riteniamo ormai maturi i tempi per predisporre unicamente *percorsi di formazione* per coppie di fidanzati, che possano poi proseguire in un serio ed ecclesiale *itinerario di fede*» (p. 30).

E finalmente, dopo anni di studio riflessione confronto, abbiamo elaborato questi *percorsi di formazione al matrimonio*, pubblicati ora nel volume “*L’anello della fede*”, che sarà presentato e consegnato nella “Tre tende... la teologia” del prossimo mese di settembre. L’équipe dell’Ufficio diocesano di Pastorale familiare si è molto spesa e impegnata nella preparazione e nella stesura del libro. E non solo. A tutta l’équipe va la stima, la riconoscenza e la gratitudine della Diocesi e mia personale. Ma perché “*L’anello della fede*” non venga applicato con leggerezza e superficialità, sarà dedicato tutto il prossimo anno pastorale 2017-18 alla formazione

delle équipes (coppie di sposi, presbiteri, diaconi, religiose e religiosi), chiamate a guidare tali percorsi e a seguire e ad accompagnare i fidanzati verso una più matura e consapevole vocazione al matrimonio, con l'impegno di continuare a seguirli anche dopo.

Per questo, leggiamo negli Orientamenti pastorali, «occorre utilizzare una *metodologia interattiva* esperienziale e semplice, coinvolgendo tutti e chiedendo l'intervento mirato di esperti nei vari campi da approfondire. L'équipe continua poi una forma di tutoraggio con le coppie anche dopo la celebrazione del matrimonio» (p. 30).

Augurando a tutti e a ciascuno un serio profondo convinto *cammino di fede e di comunione con slancio apostolico e missionario*, spero che questa Lettera pastorale, scritta con cuore d'amore e per amore, possa essere di aiuto all'incontro con Cristo Gesù e al dinamismo credente che deve sempre animare la nostra amata Chiesa nissena... che *possiamo essere tutti uno con Lui, per Lui, in Lui*, il Signore Cristo Gesù Crocifisso e Risorto!

# I

## PROFUMO D'AMORE

«Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: "Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?". Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: "Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me"» (Gv 12,1-8).

### 1. Alcune coordinate

L'episodio di una donna che unge i piedi di Gesù e li asciuga con i suoi capelli, oltre che dall'evangelista

Giovanni, è raccontato anche da Marco (Mc 14,1-11) e Matteo (Mt 26,6-13) che lo ambientano anch'essi a Betania ma in casa di Simone il lebbroso. Lo stesso episodio, con alcune rilevanti differenze, viene raccontato anche da Luca (Lc 7,36-50), che però lo ambienta in un anonimo villaggio a casa di Simone il fariseo.

Solo nel vangelo secondo Giovanni abbiamo dunque l'indicazione che l'episodio si svolge a Betania, nella casa degli amici di Gesù: Marta, Maria e Lazzaro. Il *contesto immediato* dell'unzione è la cena offerta dalle due sorelle per il risuscitato fratello Lazzaro, grazie al miracolo operato da Gesù. È la *festa della vita!* Con questo banchetto di festa il vangelo descrive la vita nuova della comunità, rappresentata dal servizio silenzioso di Marta e dal dono di silenzioso amore di Maria. *Servizio e amore* saranno, infatti, il tema della seconda parte del vangelo secondo Giovanni, in cui si svelerà la gloria di Gesù, che comincia proprio con la lavanda dei piedi ai discepoli, amati fino all'estremo, fino al fine ultimo (Gv 13).

«*Sei giorni prima della Pasqua*» (Gv 12,1): il racconto dell'unzione a Betania segna l'inizio dell'ultima

settimana di Gesù: è il principio della nuova creazione. Maria di Betania, infatti, è la prima creatura che fa qualcosa per Gesù, e Lui loda l'*opera bella* da lei compiuta (Mc 14,6). È l'opera che riporta la creazione alla bellezza originaria da cui è scaturita: ***finalmente una creatura risponde all'amore del suo Creatore!*** In questo gesto la creazione raggiunge la sua dimensione nuziale e il fine per cui è creata: essere risposta d'amore all'Amore del Creatore. Perciò giustamente il profeta Geremia così aveva descritto la nuova creazione sei secoli prima di Gesù: «Il Signore crea una cosa nuova sulla terra: la donna cingerà l'uomo» (Ger 31,22).

La scena è ambientata in casa durante la cena. E si trovano riuniti insieme Gesù e i suoi discepoli con i tre amici Lazzaro, Marta e Maria. Ma i ***protagonisti*** del racconto sono ***Gesù, Maria e Giuda***. L'agire sorprendente di Maria (Gv 12,3) provoca l'intervento di Giuda (Gv 12,4-6) e questi, a sua volta, l'intervento di Gesù (Gv 12,7-8). Tutti gli altri assistono ma non intervengono. Maria di Betania non dice niente, agisce in silenzio senza rivolgere la parola ad alcuno, neppure a Gesù. Eppure quel gesto risulta assai eloquente, suscita

grande sorpresa fra i presenti e provoca in particolare la reazione di Giuda.

Il racconto poi introduce finemente un altro personaggio: *il profumo*. L'osservazione che la casa si riempie della fragranza del profumo acquista un valore simbolico molto forte e costituisce una tacita approvazione per il gesto di confidenza e amore della donna nei confronti del Signore. E infatti, solo Gesù capisce la donna, come solo la donna capisce Gesù: con la sua passione per Lui lo riconosce e consacra Messia, l'Unto di Dio, e quasi lo genera al suo cammino di Passione verso la Gloria, anticipando l'unzione del corpo di Gesù da parte di Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo.

«L'unzione con olio profumato, onore tributato a Dio, non è solo una muta preghiera ma anche espressione di amore assoluto. Il prezzo elevato del nardo e la sua purezza testimoniano la fede della sorella di Lazzaro e la prescienza della Passione di Cristo poiché Gesù stesso ribadisce l'importanza della preparazione al rito funebre in vista della resurrezione: la morte segna la fine della corporeità ma il profumo rimanda alla sua prossima resurrezione...

Secondo Luca e Marco, le donne che scoprirono il sepolcro avevano portato con loro dei vasi contenenti unguenti aromatici per onorare la salma. I profumi vengono pertanto di nuovo a trovarsi al centro di una dialettica tra perversione e sublimazione, tra corruzione e incorruttibilità della carne» (B. Munier).

## **2. Nel banchetto l'unzione**

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù si reca a Betania a casa dei suoi amici Lazzaro, Marta e Maria. Betania significa “*casa della povertà*”. A causa della risurrezione di Lazzaro, Gesù è ricercato dalla polizia del tempio. Infatti, in Gv 11,57 leggiamo: «*I sommi sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunziasse, perché essi potessero prenderlo*». Ma pur sapendo che tutti sono sulle tracce di Gesù, le sue coraggiose amiche lo ricevono con amore e gratitudine nella loro casa, anzi preparano un bel banchetto per fare festa all'amico Gesù e al fratello Lazzaro.

La parola ***banchetto*** ricorre due volte nel nostro racconto e tornerà nell'ultima cena (Gv 13,2.4).

A Betania domina il gesto d'amore di Maria, al Cenacolo il Signore amerà i suoi fino al compimento e consegnerà ai discepoli il comandamento dell'amore. A Betania Maria unge con il profumo i piedi di Gesù, al Cenacolo Gesù laverà i piedi dei suoi discepoli... e sempre nel contesto di una cena all'insegna dell'amore.

Betania, luogo dell'*amicizia*, è anche il luogo della vita. E la condivisione della mensa diventa proprio il segno di questa vita nuova condivisa. Nella condivisione di amicizia e di vita ognuno ha un suo posto: «*Marta serviva, Lazzaro era uno di quelli che erano sdraiati a mensa con Lui*» (Gv 12,2). Maria fa qualcosa di diverso.

Queste sottolineature ci portano ad una prima constatazione: la condivisione non consiste in una abolizione delle differenze, in una massa indistinta in cui ognuno perde tutte le sue caratteristiche. Al contrario, la condivisione comincia dall'*assunzione delle differenze* all'interno di una mensa, nell'intimità di una vita di amicizia e comunione.

Il cristiano, perciò, è chiamato a scoprire, accogliere e assumere le differenze tra sé e gli altri. San Paolo



descrive la Chiesa come una sposa ricca di carismi differenti. Essa, tuttavia, è chiamata alla fedeltà ad un solo Sposo, che offre il suo sangue perché la sua amata possa purificarsi dalle opere di morte ed essere poi senza ruga e senza macchia, dovute ad opposizioni e resistenze al progetto di Dio e al suo... ***profumo d'amore.***

È necessario anche capire che può esistere la condivisione solo se ognuno accoglie e svolge il suo ruolo, spendendo il suo talento da vivere insieme; talento e ruolo diversi rispetto a quelli degli altri. Pensiamo a quante volte, piuttosto, intendiamo la condivisione come abolizione di ogni differenza, pretesa di un'uguaglianza insensata tra persone diverse, forse nella speranza di un furto del talento dell'altro. Accettare che ognuno possieda un suo ruolo, una sua posizione, un suo specifico talento... è già segno di vera comunione!

Durante la cena, Maria unge i piedi di Gesù con una libbra di profumo di puro (veritiero) nardo, corrispondente a 327 grammi, quasi mezzo chilo! Il nardo era un profumo costosissimo, valutato da Giuda in trecento denari, corrispondenti quasi alla

paga annuale di un operaio. Maria mantiene il silenzio durante tutta questa *liturgia dell'unzione*. Il suo gesto da solo è già molto eloquente. Nell'ungerne i piedi di Gesù, Maria si fa sua serva, anzi sua sposa; anche Gesù si presenterà come il Servo-Sposo lavando i piedi dei discepoli nell'ultima cena.

Maria unge non il capo ma i *piedi di Gesù*: l'omaggio si trasforma in *servizio*, segno di accoglienza. Il profumo al posto dell'acqua identifica il servizio con l'amore. La *donna del profumo*, dunque, unge i piedi di Gesù, che è Vangelo ed Evangelizzatore, come aveva predetto il profeta Isaia: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunci che annuncia la pace, messaggero di bene che annuncia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio"» (Is 52,7).

Di solito il padrone di casa ungeva il capo degli invitati con olio e profumi, per onorare l'ospitalità (Lc 7,46); il lavaggio e l'unzione dei piedi era compito degli schiavi e delle schiave. Maria, unguendo i piedi a Gesù, si mette nella posizione di colei che serve. L'icona biblica suggerisce un'idea di condivisione. Condividere significa donare qualcosa di

“accuratamente scelto”, qualcosa di valore... non solo e non soprattutto materiale. E ancora, condividere non significa donare tutte le cose, ma ***donare totalmente qualcosa di se stessi***, come segno di comunione e comunicazione della propria vita. E questo dono totale viene fatto non ad una massa indistinta ma ad una persona specifica: si tratta di una ***relazione interpersonale*** in cui non c'è spazio per l'anonimato. In questa liturgia relazionale di condivisione è necessario assumere la posizione di servizio, che ci pone ai piedi degli altri come ***servitori per amore... fino al fine dell'amore***.

Dopo aver unto i piedi di Gesù, la ***donna del profumo*** scioglie i suoi ***capelli*** in un gesto di nuziale intimità. Maria non asciuga i piedi dalle lacrime, come la prostituta del vangelo secondo Luca in casa di Simone il fariseo (Lc 7,36-50); la donna del profumo asciuga i piedi di Gesù dall'unguento sovrabbondante che ne fluisce. Lo stesso unguento perciò profuma i piedi dello Sposo e il capo della sposa.

Nel Cantico dei cantici leggiamo: «Un re è stato preso dalle tue trecce» (Ct 7,6). Il Signore è conquistato

e dice: «Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia, sposa; tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo, con una perla sola della tua collana! Quanto sono soavi le tue carezze, sorella mia, sposa, quanto più deliziose del vino le tue carezze. L'odore dei tuoi profumi sorpassa tutti gli aromi» (Ct 4,9-10). Siamo davvero in un clima di ***profonda spirituale liturgia nuziale***, che celebra il dono e la bellezza della vita.

È anche importante notare che il luogo dell'unzione nuziale per il dono della vita non è il tempio ma la ***casa***, luogo delle relazioni quotidiane, che formano la nostra identità. Lì stanno gli amici che Gesù ama; lì Gesù è amato e lì c'è il profumo. La ***casa della povertà*** (Betania) nel vangelo di Giovanni non ha l'odore acre del fariseo Simone che giudica (Lc 7,39s), né la puzza del lebbroso Simone (Mc 14,3), né il lezzo della morte di Lazzaro. La ***casa della povertà*** ora è piena di profumo: è il profumo della vita, è il ***profumo dell'amore***, è il ***profumo della Liturgia!*** Nella casa, dove prima regnavano lutto e morte, risuonano ora gli eloquenti gesti dello Sposo e della sposa e si diffonde la fragranza del profumo.

**Tutta la casa** è, in qualche modo, coinvolta da quel gesto. Chi è presente vede, ne è contagiato e provocato e deve necessariamente confrontarsi con quel modo di agire. Il profumo d'amore è contagioso. Non rimane isolato e rinchiuso nella sterilità. Il profumo d'amore chiama invita sollecita provoca. L'amore gratuito si espande dovunque, come il profumo dell'unguento di Betania. Non impone ma si propone, affascina, seduce. Perché «la misura dell'amore – amava ripetere Sant'Agostino – è amare senza misura». Chi ama non fa calcoli, perché non ama cercando il risultato. La donna del profumo è una donna forte, capace di grande disinteressato amore. E **chi ama rischia per l'amato**. Maria dona quello che ha e lo rischia per Gesù.

### **3. Calcolo e gratuità**

*«Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: “Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?”.* Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome

*teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro» (Gv 12,4-6).*

Giuda critica il gesto di Maria con una dura reazione. Pensa che Maria stia facendo uno spreco e, per giunta, con il consenso di Gesù. Trecento denari: lo stipendio di quasi un intero anno speso in una sola volta e per un gesto, secondo Giuda, praticamente inutile. Ma l'evangelista commenta che Giuda non aveva alcun interesse per i poveri, piuttosto copriva con la scusa dei poveri la sua brama di denaro. Era infatti un ladro! La comunità dei discepoli teneva una cassa comune e lui rubava il denaro. Si tratta di un giudizio molto severo che condanna Giuda. Non condanna la preoccupazione per i poveri, ma l'**ipocrisia di chi si serve dei poveri** per arricchire se stesso!

Giuda, nei suoi interessi egoistici, pensa solo ai soldi. Per questo non si rende conto di ciò che Maria ha nel cuore e non capisce nulla di quella liturgia dell'unzione. Gesù legge nel cuore e loda Maria. Giuda dà un prezzo alla persona di Gesù: ma **l'Amore non ha prezzo**, come esprime il silenzio di Maria più eloquente di ogni parola.

***Maria svaluta il denaro, Giuda svaluta l'Amore!***

Maria con quell'unzione consacra l'Amore. Giuda dissacra l'Amore e lo svenderà per trenta denari!

Le cose importanti della vita non hanno prezzo e non sono acquistabili né rimborsabili con denaro. Giuda è un calcolatore, misura le cose; Maria è una donna che ama ed è mossa dal suo slancio disinteressato. Per Giuda i poveri sono un “problema”, risolvibile con una gestione più accurata dell'economia, che in realtà è inficiata dal suo interesse; certo è animato da passione... ma è solo passione per il denaro!

Se Maria di Betania è l'***icona della gratuità***, Giuda è l'immagine del calcolo più meschino e interessato. La gratuità è contagiosa. Il calcolo interessato svuota, prende e pretende per sé: non solo uccide il dono, ma condanna alla sterilità. La pretesa di Giuda di “conservare” il contenuto della cassa, di custodire il tesoro è, in realtà, il tentativo di svuotare. Perché solo donando si capitalizza il tesoro. Il Vangelo ci spinge a non giocare sulla difensiva e a non avere paura di donare.

Un altro livello di confronto si impone tra Maria e Giuda. Maria celebra la liturgia dell'unzione ***con amore e in silenzio***. È come se tutta la sua attenzione fosse concentrata sulla forza espressiva del gesto, che parla da se stesso. La gratuità dell'amore non ha bisogno di giustificarsi, di spiegare il motivo del suo agire, di convincere, di farsi pubblicità. Si impone col suo semplice esistere ed operare.

Diverso è l'atteggiamento del discepolo ladro e traditore. Il suo comportamento ha bisogno di molte parole ma, soprattutto, di parole di menzogna. Il calcolo meschino di Giuda ha interessi da difendere ad ogni costo, e non teme di ricorrere a mistificazioni, di spiritualizzare o razionalizzare, di alterare la realtà.

Nel brano evangelico la verità, la semplicità e la bellezza della liturgia dell'unzione si contrappongono alla complessità, alla falsità e alla sterilità delle parole. E noi ci troviamo così di fronte ad una scelta fra due alternative: il ***dono di Maria*** o il ***calcolo di Giuda***.

*«Gesù allora disse: “Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri*



*infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me"» (Gv 12,7-8).*

Giuda pensa allo spreco e critica la donna. Gesù pensa all'unzione d'amore e difende la donna: «**Lasciala fare... I poveri li avrete sempre con voi**». Cosa vuol dire Gesù con queste parole? Vuole forse affermare che non dobbiamo preoccuparci dei poveri, visto che sempre ci saranno dei poveri? Gesù sta semplicemente citando a Giuda il libro di Deuteronomio: «I poveri li avrete sempre con voi! Per questo vi ordino: aprite la mano a favore del vostro fratello, del povero e dell'indigente, nella terra dove voi risiedete!» (Dt 15,11). Secondo questa legge di Mosè, la comunità deve accogliere i poveri e condividere con loro i suoi beni. Ma Giuda, invece di «aprire la mano a favore dei poveri» e di condividere con loro i suoi beni, voleva fare carità con il denaro degli altri, anzi voleva rubare il denaro degli altri con la scusa della carità ai poveri. Davvero il comportamento di Giuda svela una grande disonestà, è una bestemmia contro la Parola di Dio e un'offesa alla gratuità dell'Amore!

**«Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura»:** che significa? Noi sappiamo

che una persona condannata dai romani alla morte in croce non riceveva sepoltura e non poteva essere unta, perché rimaneva appesa alla croce fino a quando il cadavere veniva mangiato dagli animali, oppure lo si seppelliva come un maledetto, senza alcuna veste né unzione. Ora l'evangelista Giovanni ha già riferito che Gesù aveva ricevuto in anticipo dal sinedrio un verdetto di condanna a morte. E dunque non sarebbe stato sepolto. Per questo, dopo morto, non poteva essere unto. Sapendo questo, Maria anticipa l'unzione e unge Gesù prima di essere crocifisso. Con questo gesto, lei riconosce Gesù come Messia... seppur già condannato a morte. Gesù capisce il suo gesto e approva!

## 4. Il profumo effuso

### 4.1. *Liturgia della tenerezza*

Maria, donna del profumo, manifesta il suo amore verso Gesù usando il *linguaggio del corpo*. Le viene più facile esprimersi così che con un discorso ben preparato. Lei non ha bisogno di parole. Le bastano i suoi *gesti di tenerezza*: ungere i piedi di

Gesù e asciugarli con i suoi capelli. Sono gesti insoliti. Ma la tenerezza rifiuta di entrare nei parametri intellettuali, etici o sociali. La tenerezza non si apprende dalla legge ma dal cuore; non si valuta dalla legge ma dall'amore; non si spiega partendo dal di fuori ma dal di dentro. Per questo Giuda manca di tenerezza. Come tanti altri deve apprendere a ***guardare con gli occhi del cuore***. Diversamente non potrà mai essere in sintonia con la dinamica di inclusivo amore di Gesù.

L'atteggiamento di Gesù è profondamente umano e liberante: da un lato spezza tabù, infrange frontiere, smonta pregiudizi, relativizza leggi, smaschera l'ipocrisia; dall'altro genera vicinanza, relazione, dialogo, intimità e promuove l'incontro interpersonale autentico. Incontrarsi con Gesù è sempre un punto di partenza, una finestra aperta al futuro, uno stimolo di speranza.

E arriviamo al grande odoroso soggetto del racconto: il ***profumo***, in ebraico *shemen* da *shem*, che significa "nome". Nel Cantico dei cantici lo Sposo è chiamato «***profumo effuso***» (Ct 1,3). Perché il nome, l'essenza di Dio, è profumo. E si tratta di un

profumo molto prezioso, che viene estratto dalle radici del fiore di nardo. «I mercanti della Mezzaluna fertile consideravano il nardo come una pianta esotica... ed è stato a lungo reputato immensamente prezioso, al punto di diventare l'essenza di lusso per antonomasia» (B. Munier).

*Il profumo è l'amore che riempie la casa e si estende a tutti.* Protagonista della scena è il *vaso di alabastro rotto*, dal quale esala questo profumo preziosissimo. Tutto il resto è commento. Se il profumo è simbolo del Dio Amore, *di Amore donato si può solo morire*, perché si ama fino a dare la vita.

Siamo a sei giorni dalla terza Pasqua, l'ultima delle sei feste menzionate nel vangelo secondo Giovanni. La Pasqua dei giudei, in cui il popolo sacrifica l'agnello a Dio, diventerà la Pasqua del Signore con il sacrificio dell'Agnello di Dio, che muore per la salvezza del popolo e di tutti. I primi sei giorni della prima settimana del ministero di Gesù terminavano con le *nozze di Cana* e l'annuncio dell'*ora* (Gv 1,19-2,12). Gli ultimi sei giorni dell'ultima settimana di Gesù cominciano con questa *scena nuziale a Betania*. Il settimo

giorno, vuoto, sarà il riposo della tomba e cederà il posto all'ottavo giorno, il giorno senza tramonto, che inizierà con la **scena nuziale di Maria di Magdala**, la quale finalmente abbraccerà Colui che ha tanto cercato.

Abbiamo così una **trilogia nuziale** nel vangelo secondo Giovanni a diversi livelli simbolico-teologici e liturgici, ma sempre fra Gesù e una Maria e ogni volta con un segno o una consegna particolare: Maria di Nazareth a Cana di Galilea nel segno del "vino"; Maria di Betania a casa nel segno del "profumo"; Maria di Magdala nel giardino della morte-risurrezione nel segno del "nome".

Il nardo è menzionato nella Scrittura solo nell'unzione di Gesù in Mc 14,13 e in Gv 12,3 e, altrove, solo nel Cantico dei cantici (Ct 1,12; 4,13-14). «Mentre il re è nel suo recinto, il mio nardo spande il suo profumo» (Ct 1,12): in questa scena del Cantico il profumo avvolge la vita dei due sposi. Il profumo è dato, effuso abbondantemente nell'incontro della sposa con lo sposo e allo stesso tempo è segno di una presenza intima, segreta, raccolta, trattenta, custodita sui capelli della sposa.

«*Mentre il re è nel suo recinto, il mio nardo spande il suo profumo*»: la sposa unge lo Sposo con il nardo, che prima presso la sposa non aveva effuso il suo profumo; ora invece lo diffonde appena si spande sui piedi dello Sposo, così che non è tanto lo Sposo a trarre profumo dal nardo bensì è il nardo a trarre profumo dallo Sposo.

La tradizione ebraica mette in relazione il nardo con il paradiso, in particolare con l'***albero della vita nel paradiso***: quando Adamo sente che la sua fine si avvicina, chiede ad Eva e a suo figlio Seth di condurlo nelle vicinanze del paradiso, nella speranza che Dio abbia pietà di lui e invii il suo angelo presso l'albero della misericordia da dove cola l'olio della vita, così che gli possa donare una goccia per ungerlo. Gli angeli Michele, Raffaele, Uriel e Gabriele spanderanno l'olio profumato sul corpo di Adamo.

Il nardo nella tradizione ebraica richiama dunque l'albero della vita che dona l'***immortalità***. L'albero della vita, ci racconta il libro di Genesi, si trovava al centro del giardino e da esso l'uomo e la donna potevano raccogliere i frutti. Il limite, invece, simbolo della finitezza della creatura umana, riguardava

l'albero della conoscenza del bene del male. L'uomo non può stabilire da sé ciò che è bene e ciò che è male. La tentazione del serpente distrae l'uomo e la donna dall'albero della vita, ingannandoli: solo *isolandosi* dal dono di Dio (l'albero della vita) l'uomo e la donna si sarebbero resi immortali come Dio, scegliendo da soli ciò che è bene e ciò che è male. Ecco l'inganno! Il serpente aveva introdotto nella loro mente una falsa immagine di Dio, onnipotente perché solo!

**Dio**, invece, nella sua immortalità e sapienza, *non è un solitario*, ma *Comunione di Amore* fra le Tre divine Persone, *Relazione* partecipata alle creature. Il suo è *Amore condiviso*, effuso come il profumo del nardo. La *persona*, pertanto, è tale soltanto nella *relazione con Dio* e, di conseguenza, *con gli altri*. Romano il Melode, commentando la pagina dell'Annunciazione a Maria, immaginava la figura di Adamo, un po' distante dalla casa di Nazareth come si vede nelle pitture del Beato Angelico, mentre percepiva, finalmente, il *profumo del vero albero della vita* e diceva: «Rinvigorito dal suo profumo, voglio andare dove cresce il frutto della nostra vita, dalla Piena di grazia».

La valenza principale del nardo è, perciò, quella dell'immortalità collegata all'albero della vita del paradiso. Nel Cantico, il nardo è uno dei profumi che la sposa custodisce gelosamente nel suo giardino chiuso, perché sia donato ad uno solo, precisamente al suo diletto (Ct 4,13-14). Proprio nella condivisione di questo profumo segreto sta il momento culminante dell'amore.

E torniamo al nostro racconto: il *vaso infranto* parla della donna, del suo cuore che si è spezzato per la sovrabbondanza e la violenza dell'amore. Nella terminologia biblica e patristica, infatti, il "vaso infranto" richiama il "cuore contrito", segno della totalità dell'essere che vuole ricambiare l'amore di Dio. Ed è questo che Maria sta vivendo: ciò che lei versa su Gesù è tutta se stessa. Nella cultura del tempo, il profumo (*shemen*) indica essenza e identità (*shem*). Qui l'essenza dell'essenziale non è più il profumo, ma l'amore. Quando l'amore fa scoppiare il cuore, nulla lo può trattenere. La donna non bada a ciò che dicono gli altri, non bada allo spreco, ai soldi che, secondo Giuda, potevano essere usati meglio. A lei tutto questo non importa. A Maria importa prima di tutto Gesù e fa tutto quello che può



per Gesù, segno di un rapporto che la stringe a Lui in modo fortissimo.

La donna del profumo è tutt'uno con l'alabastro che porta con sé e che la identifica; ***lei è il contenitore del profumo... Lei è la gratuità*** che si dona in uno spreco eccessivo nella quantità, nella qualità, nel costo, nello spazio, nel tempo: una gratuità che deborda da tutte le parti...

***Dio*** è dono puro, è ***Amore assoluto, si spreca!*** Se Dio è questo profumo che si dona – e lo comprendiamo dalla Croce – ***la fede è inebriarsi di questo profumo e vivere di esso.*** Il senso della vita è amare: amare Dio in modo assoluto, che è l'Unico Assoluto, e gli altri come Dio li ama... fino allo spreco della vita. In modo assoluto. Altrimenti amiamo in modo assoluto i nostri egoismi... l'averne, il potere e l'apparire: il possedere le cose, le persone, il prestigio... i vari idoli ai quali sacrificiamo la vita.

#### ***4.2. Totalità d'amore***

San Paolo definisce il volontario sacrificio di Cristo come ***profumo gradevole*** (2Cor 2,14-17). L'unzione

di Betania non anticipa solo il senso della morte-sepolitura di Gesù (Gv 12,7), ma anche la sua risurrezione. Gesù muore. Il suo corpo è unto con profumi e aromi. Ma Lui è vivo. Per questo il suo corpo emana un profumo di vita (2Cor 2,14-16) e non di morte. La vita di Gesù non è terminata nel sepolcro. La sua morte è germinata in vita nuova. Come il chicco di grano deve essere sepolto nella terra per poter dare frutto (Gv 12,24), così pure il profumo di nardo è sepolto con il corpo di Gesù per poter diffondere il suo aroma.

Lo spreco del profumo è quel ***di più*** che potrebbe non esserci e che però indica la totalità che si dona con autenticità di amore, di affezione, di affettuosità, di simpatia, di disponibilità, di spreco. Perché la persona vale più delle cose, ha un valore inestimabile! L'effusione del profumo corrisponde dunque alla gioia di chi sa di avere trovato, di chi sa di essere in presenza della perla per cui vale la pena vendere tutto e darsi nella totalità. Ma il "profumo effuso" non si improvvisa, non è un gesto occasionale, è un ***cammino***, è una ***fedeltà***, è un ***incontro vivo con Gesù nell'Eucaristia***, è una continua risposta nella concretezza dei gesti, degli atteggiamenti, delle scelte.

Ecco il primo effetto della condivisione: il dono totale fatto ad uno solo ricade, per la sua abbondanza, proprio su chi lo dona e ***Maria di Betania profuma di quel profumo che ha donato***, gode di quello che ha dato a Gesù. Ecco che il dono è con-diviso, diviso cioè con qualcuno. Ma questo accade solo perché Maria ha scelto di donare totalmente e gratuitamente, e per tale ragione il dono diviene un regalo di gioia anche per lei.

***Con-dividere***, “dividere con”, non significa prendere un intero e farne due parti – una per chi dona e una per chi riceve – ma significa ***donare tutto l'intero***, per poi goderne insieme all'altro. Maria, infatti, possiede il profumo e ne può usufruire solo nel momento in cui lo dona: quando il profumo era custodito gelosamente nel vaso non serviva a niente, era indifferente che fosse profumo o no. Ora la grazia di quest'olio sparso non si ferma: «***e la casa fu riempita del profumo dell'unguento***» (Gv 12,3).

I vangeli ci testimoniano che in prossimità della sua passione, Gesù incontra due donne che gli assomigliano e che, in modo diverso, esprimono la stessa logica: la ***povera vedova*** che getta nel tesoro del

tempio le sue uniche due monetine e *Maria di Betania*. Non importa se il dono equivale a due spiccioli o a trecento danari. Ciò che accomuna il gesto delle due donne è che entrambe danno tutto. Le due monetine della vedova certamente non fanno gridare nessuno allo spreco, il loro valore è irrilevante. Nessuno se ne accorge. Ma sono il suo tutto gettato nel tesoro di Dio.

La stessa cosa vale per l'olio profumato di Maria. Poteva limitarsi a versarne un poco, la misura sufficiente per onorare l'ospite e dare un tocco di festa alla casa. Si sarebbe risparmiata le critiche di Giuda. Ma come sempre *l'Amore è irrazionale*, non sa fare calcoli... E tuttavia è *logico*, è secondo il *Logos* di Dio, per mezzo del quale tutto è stato fatto, anche la nostra ragione, ferita dal peccato originale ma capace ancora di essere illuminata dalla fede.

*L'Amore ama fino allo spreco*. E Gesù apprezza, perché lo spreco dice la misura smisurata dell'amore. Chi ama ragiona con il cuore e non gioca al risparmio. Poiché la logica dell'amore è darsi tutto: «Se la misura di Dio è la sovrabbondanza, anche per noi niente dovrebbe essere troppo nei confronti

di Dio... Nella putrefazione delle ideologie, la nostra fede dovrebbe essere di nuovo il profumo che riporta sulle tracce della vita» (Benedetto XVI).

***Gesù è lo Sposo***, è il «***profumo effuso***» (Ct 1,3). Tra sei giorni sarà trafitto il vaso del suo corpo e ne uscirà la gloria di Dio, la cui fragranza si espanderà per il mondo intero. Nell'Eucaristia quotidiana, il Signore Gesù ci invita a fare memoria della sua offerta al Padre, per questo ci fa uno con il suo corpo spezzato e il suo sangue versato, così che anche noi in Lui possiamo essere profumo d'amore effuso con totalità e gratuità.

Maria riceve il profumo dell'unzione sui capelli e sulla testa nella misura in cui lo dona: è necessario donare per poter ricevere, è necessario ***amare per poter condividere***. Più il dono è abbondante più sarà abbondante la condivisione, che diventa offerta ricevuta nella gratuità del dono. E su questa gratuità nasce la condivisione e si fonda la relazione interpersonale.

Nella condivisione e nel modo di condividere si rivela il senso stesso della relazione. Condividere

significa vedere la vita nei volti sfigurati dalla morte, dalla solitudine, dalla malattia e dal dolore che ci passano davanti... È davvero necessario donare per poter godere di quello che siamo e possediamo. Siamo disposti a rischiare la vita per questo paradosso?

*La condivisione è un profumo prezioso donato*, totalmente sparso; è dono totale per l'altro, la cui grazia impercettibile si diffonde su chi dona e si espande su tutti. È il profumo della sposa del Cantico dei cantici, quello che l'amata conserva solo per il suo diletto, quello che custodisce perché venga versato sull'amato Sposo... E lo Sposo riverserà questo dono moltiplicato e condiviso sul capo della sposa, la Chiesa, la nuova Gerusalemme che scende dal cielo: «Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udi allora una voce potente che usciva dal trono: Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed Egli sarà il "Dio-con-loro". E tergerà

ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate. E Colui che sedeva sul trono disse: Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,1-5).

### **Per la riflessione e il confronto...**

1. *La donna del profumo è la prima creatura che risponde con amore all'Amore del Creatore.* Sono consapevole che questo è un compito essenziale di ogni creatura? Cosa faccio concretamente per assolverlo? Sono cosciente che anche nella mia vita c'è una conversione da compiere, un muro da abbattere, un vaso da rompere (egoismo, isolamento, individualismo...) per fare uscire il profumo dell'unzione battesimale (comunione, solidarietà, con-divisione...)?
2. Vivo davvero la gratuità come elemento fondamentale dell'amore e delle mie relazioni quotidiane? Sono capace di relazionarmi in maniera libera, disinteressata, umile? Nella comunità, riesco a vivere la logica dell'*esserci senza*

*apparire*, svolgendo con amore e spirito di servizio il mio ruolo e sapendo stare al mio posto?

3. *Il senso della vita è amare: amare Dio in modo assoluto, che è l'Unico Assoluto, e gli altri come Dio li ama.* Nel mio stato di vita (giovane-figli/a, fidanzato/a, sposo/a, padre/madre, consacrato/a) mi impegno a fare di questo amore il senso della mia vita? E lo faccio nel silenzio, con autenticità e verità? O mi costruisco giustificazioni, ragionamenti, ostentazioni e inseguo il prestigio e l'apparire?
  
4. So condividere e fare comunione nella comunità a partire dall'assumere e accogliere le differenze e la diversità dei talenti? Sono tentato di pensare che chi è diverso da me è contro di me e/o peggiore di me e solo io sono nel giusto? Se e come la mia comunità, e io personalmente, si rapporta con coloro che "vivono" nelle cosiddette "periferie esistenziali": poveri, disoccupati, immigrati...? So rispettare il valore e la dignità di ogni persona trattandola sempre come un fine e mai come un mezzo?



5. *Il dono chiama invita sollecita provoca*: so fare il primo passo sperando di sollecitare così una risposta di dono da parte degli altri nella libertà, senza pretenderla a tutti i costi? Riesco a testimoniare con coraggio e coerenza la mia fede? In quale luogo, realtà, relazione, mi riesce più difficile essere “profumo di Cristo”?



## II

### LA LITURGIA... PROFUMO DI CRISTO

#### 1. Da Betania alla Pasqua

Commentando il gesto dell'unzione compiuto da Maria di Betania, Gesù nel vangelo secondo Marco afferma che si tratta di una «*opera bella* (in greco *kalon ergon*) *verso di me*» (Mc 14,6). L'opera bella è un fatto di somiglianza partecipazione trasparenza. Nei Salmi, per esempio, l'orante contempla la grandezza del creato riconoscendo in esso una comunicazione della maestosa bellezza del Creatore: «Benedici il Signore, anima mia. Signore mio Dio, quanto sei grande!... Quanto sono grandi le tue opere!» (Sal 104,1.24).

La bellezza che Gesù riconosce al gesto dell'unzione a Betania è anticipo e riflesso di oblativo amore, quell'*Amore più grande* che arriverà a compimento nella Pasqua. Il *vaso di alabastro* si rompe e da esso scaturisce il preziosissimo profumo dell'unzione. Il *corpo di Cristo* in croce sarà squarciato

al costato e da esso scaturiranno sangue e acqua, che generano alla vita la Chiesa. Ma anche il *sepolcro*, al terzo giorno, si squarcerà come il costato di Cristo e il vaso di alabastro di Maria di Betania: da esso la Vita sarà risuscitata per sempre!

In occasione della morte dell'amico Lazzaro, causa della presenza di Gesù a Betania, il vangelo racconta: «Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra. Disse Gesù: "Togliete la pietra!". Gli rispose Marta, la sorella del morto: "Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni"» (Gv 11,38-39). Numerose raffigurazioni artistiche dell'episodio rappresentano gli astanti intenti a tapparsi il naso con una mano a causa dell'aria nauseabonda. Non così per il corpo del Signore! Già nella trafittura del costato e poi nel sepolcro squarciato si compie l'*opera bella* prefigurata a Betania: Cristo, Unto del Padre, si manifesta quale *profumo effuso*. Da bambino Gesù aveva ricevuto il dono dei profumi dell'incenso e della mirra e così era stato riconosciuto come Messia, l'Unto di Dio, lo Sposo cercato e atteso dall'umanità.

L'unzione di Gesù a Betania, l'unzione del corpo di Gesù depresso dalla Croce e profumato con cento libbre di mirra e aloe da Giuseppe d' Arimatea e Nicodemo (Gv 19,38-40), come pure l'offerta dell'incenso e della mirra da parte dei Magi, fanno parte di quelle azioni che, secondo quanto insegna il Catechismo della Chiesa Cattolica, «anticipavano la potenza del suo Mistero pasquale. Annunziavano e preparavano ciò che egli avrebbe donato alla Chiesa quando tutto fosse stato compiuto. I misteri della vita di Cristo costituiscono i fondamenti di ciò che, ora, Cristo dispensa nei Sacramenti mediante i ministri della sua Chiesa, poiché ciò che era visibile nel nostro Salvatore è passato nei suoi misteri» (CCC, n. 1115).

Anche l'unzione di Betania, dunque, che anticipa la potenza della Pasqua, è “passata” nei **Sacramenti**, quali «segni efficaci della grazia, istituiti da Cristo e affidati alla Chiesa, attraverso i quali ci viene elargita la vita divina» (CCC, n. 1131).

La parte “materiale” della **Liturgia cristiana** (le parole, i gesti, gli oggetti) è come il profumo che ha riempito tutta la casa coinvolgendo tutti i presenti

a quella liturgia d'amore, Giuda compreso, e rimanda proprio a Cristo Gesù, "profumo effuso" e fonte di fragrante soavità. *I segni della Liturgia* sono paragonabili alla nube che vela e svela il sole. L'orizzonte verticale non si ferma alla nube, anzi proprio essa è segno di un "oltre". E la nube *velando svela* un orizzonte altro da sé, ulteriore a sé. Nel suo limitare invita a guardare ciò che occhio non vede. Affinché per mezzo delle realtà visibili «siamo rapiti all'amore delle realtà invisibili», come recita il Prefazio di Natale.

Proprio *la relazione tra visibile e invisibile*, che nella Liturgia si manifesta, chiede oggi di essere pienamente recuperata alla consapevolezza dei credenti, liberando il termine "liturgia" dall'equivoco di un rituale stanco statico ripetitivo, come purtroppo nel linguaggio e nel "sentire" comune lo si intende e lo si utilizza.

L'opera del culto, infatti, si realizza e viene significata *per mezzo di segni sensibili* (SC, n. 7), i quali ci rivelano che la *Liturgia cristiana* è *divina e umana*. È di Cristo, uomo-Dio! Tutti i Sacramenti obbediscono a questa legge: i gesti, i movimenti,

le parole, il canto, la musica, il silenzio, le sacre suppellettili, i paramenti, i fiori, le luci, le candele, l'incenso, l'acqua, la cenere, i lini, le campane... Romano Guardini li chiama *santi segni*: «Forse ti sembrano di poca importanza; eppure quel che vuole propriamente dirti è qualcosa di grande».

La biografia del *Servo di Dio Mons. Giovanni Jacono* ci racconta come si sia sentito attratto a seguire il Signore, alla tenerissima età di cinque anni, durante la reposizione eucaristica del Giovedì santo da parte del sacerdote don Giovanni Boscarino, il quale mentre compiva il rito piangeva di commozione.

*Paul Claudel*, da parte sua, raccontava di essere andato, non avendo niente di meglio da fare, ai Vespri di Natale a Nôtre Dame nel 1886. In piedi tra la folla, vicino al secondo pilastro all'entrata del coro – egli scrive – «accadde l'evento che domina la mia vita. In un istante il mio cuore fu toccato e io credetti».

*André Frossard*, ateo, figlio di uno dei fondatori del Partito comunista francese, l'8 luglio 1935,

mentre accompagnava un amico in via d'Ulm a Parigi, si trovò costretto a entrare in una chiesa nella quale era andato il suo compagno di passeggiata senza più uscire. Entrato nella cappella, si trovò di fronte a "cose" mai viste. Per caso fissò una candela, la seconda a sinistra della croce, e: «Dapprima mi vengono suggerite queste parole: "Vita spirituale". Le ho sentite come se fossero state pronunciate accanto a me sottovoce da una Persona che io non vedo ancora. Non dico che il Cielo si apre. Non si apre, ma si slancia, s'innalza silenziosa folgorazione, da quella insospettabile cappella nella quale si trovava misteriosamente rinchiuso... Un mondo, un altro mondo d'uno splendore e di una densità che rimandano di molto il nostro mondo fra le ombre fragili dei sogni irrealizzati. Questo mondo è la Realtà, la Verità».

***Gesù definisce "bella" l'unzione di Betania.*** La sua bellezza le deriva dal suo essere trasparenza dell'*opera bella della Pasqua*. L'evangelista Giovanni ci informa che il nardo era "puro", cioè genuino e veritiero! Il passaggio della vicenda di Betania nella Liturgia cristiana contiene e trasmette i tratti della veridicità e della trasparenza:



«La Liturgia è bella nella misura in cui... lascia apparire i gesti fondamentali di Cristo e, ancor più radicalmente, il Gesto in persona, il Gesto di Dio verso di noi, che è Cristo. L'estetica liturgica si fonda su una cristologia del gesto» (F. Cassingena-Trévedy).

Celebrare il Gesto di Dio Padre-Figlio-Spirito Santo richiede, perciò, che compiamo i suoi Sacramenti con lo stesso carattere di veridicità. San Benedetto, nel capitolo della Regola dedicato all'oratorio (cappella) del monastero, richiede che esso «sia ciò che dice il suo nome», indicando chiaramente la *via della bellezza per mezzo della veridicità*. A tal proposito, l'Ordinamento Generale del Messale Romano (n. 292) chiede che «nella scelta degli elementi per l'arredamento [della chiesa] si curi la verità delle cose e si tenda all'educazione dei fedeli e alla dignità di tutto il luogo sacro». I Vescovi italiani hanno fatto eco a tale istanza, nel documento "La progettazione di nuove chiese": «Si curi la verità delle cose... L'orientamento di base per la cura dell'arredo è dunque quello dell'autenticità delle forme, dei materiali e della destinazione dei mobili e degli oggetti. Ciò vale in particolare per la scelta e l'uso di elementi

naturali come ad esempio i fiori e le piante, la cera...» (n. 18).

Il *cerò*, pertanto, non può essere un tubo in plastica! Di quello pasquale cantiamo il «consumarsi della cera che l'ape madre ha prodotto», secondo il testo dell'*Exultet*. Lo sciogliersi della cera mostra che «questa è una luce che vive in virtù del sacrificio. La candela illumina consumando se stessa. Dà luce dando se stessa. Così rappresenta in modo meraviglioso il mistero pasquale di Cristo che dona se stesso e così dona la grande luce» (Benedetto XVI).

Dietro questa norma, che ci chiede di selezionare ciò che entra nel santuario (cfr. Mc 11,16) e di rifiutare il “finto”, sta una comprensione cristologico-sacramentale del creato, degli elementi e degli atteggiamenti che viviamo ogni giorno. San Giovanni Paolo II, nella sua lettera a tutti i presbiteri sul Mistero dell'Eucaristia, ha scritto che la celebrazione di essa «non ammette alcuna imitazione “profana”». Perché l'imitazione profana non tiene conto della vocazione pasquale alla quale, invece, tutto il creato è chiamato... a trasfigurarsi per mezzo della Pasqua, “passando” nella Pasqua di Cristo!

Desidero, pertanto, esortare i carissimi parroci ad uniformarsi alle indicazioni del nostro Direttorio diocesano e dare seguito ai suggerimenti contenuti nella lettera dei Convisitatori in occasione della mia seconda Visita Pastorale, per dare significato e concretezza alla disciplina e comunione ecclesiale. La norma e la disciplina, infatti, non sono fini a se stessi, ma strumenti di comunione, di quella dimensione visibile, cioè dottrinale, sacramentale e gerarchica, che San Giovanni Paolo II richiama nella sua Lettera Enciclica “*Ecclesia de Eucharistia*” (n. 35ss).

## **2. Il profumo della Liturgia**

### ***2.1. La Liturgia è preghiera***

La *Sacrosanctum concilium*, costituzione dogmatica sulla Liturgia, è stato il primo documento emanato dal Concilio Vaticano II, quasi a voler sottolineare il primato della vita spirituale e l'intima natura della Chiesa. «La Liturgia, infatti, mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'Eucaristia, “*si attua l'opera della nostra Redenzione*”,

contribuisce in sommo grado a che *i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri* il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa, che ha la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedicata alla contemplazione, presente nel mondo e, tuttavia, pellegrina; tutto questo in modo che ciò che in lei è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla futura città verso la quale siamo incamminati» (SC, n. 8).

La *Sacrosanctum concilium* insegna che la Liturgia «ogni giorno edifica quelli che sono nella Chiesa in tempio santo del Signore, in abitazione di Dio nello Spirito, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (SC, n. 2). *L'azione santa di Cristo Gesù*, Sommo Sacerdote nel cielo, *si attua nella Chiesa con la sacra Liturgia*: «Per realizzare un'opera così grande Cristo è sempre presente nella sua Chiesa specialmente nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della Messa, sia nella persona del ministro, Egli che offrendosi una volta sulla croce offre ancora se stesso per il

ministero del sacerdote, sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua potenza nei Sacramenti, di modo che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua Parola, giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura. È presente, infine, quando la Chiesa prega e salmeggia, Lui che ha promesso: “Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, Io sono in mezzo a loro” (Mt 15,20)» (SC, n. 9).

La **Liturgia** è la **vera e fondamentale preghiera della Chiesa** e, dunque di noi cristiani, chiamati ad essere **contemplativi del Mistero** che celebriamo... «per Cristo, con Cristo e in Cristo, nell'unità dello Spirito Santo...». La **Liturgia** è il **respiro della preghiera della comunità ecclesiale**, è esperienza dell'amicizia di Cristo, che ci ha chiamati “amici” (Gv 15,14). E questa esperienza nella Liturgia diviene mistica e profonda relazione di amicale figliolanza con Dio Padre, per Cristo nello Spirito, e dunque spirituale relazione di comunione fraterna fra i cristiani.

La **Liturgia** è la **gioia dell'unione “nuziale”** delle nostre anime con il Signore; gioia e comunione che

si estendono ad ogni momento della nostra vita: nei travagli della quotidianità, nell'intensità delle giornate, nelle sofferenze e nei momenti lieti... Per questo **la preghiera è il "clima" di ogni celebrazione liturgica**, soprattutto della celebrazione eucaristica: «preghiera liturgica, alla quale deve essere chiamato ed educato il popolo. Preghiera di contemplazione personale», recita il Concilio Vaticano II nel documento sul ministero e la vita dei presbiteri (PO, n. 13).

La **celebrazione eucaristica** è per noi cristiani **punto di arrivo e punto di partenza**, fonte e culmine della nostra vita. È punto di arrivo perché portiamo all'altare tutta la nostra vita: gioie, dolori, fatiche e speranze. È punto di partenza perché nella celebrazione veniamo illuminati dalla Parola, trasformati dall'Eucaristia in Colui di cui ci nutriamo, sostenuti e rafforzati nella speranza dal nostro **essere comunità in comunione orante**.

## **2.2. Liturgia... comunione**

La mensa eucaristica è per l'evangelista Luca il compimento delle riunioni conviviali a cui Gesù ha

preso parte durante il suo ministero di evangelizzazione, insieme a giusti e ingiusti, peccatori e innocenti. E lì, a tavola, Gesù andava manifestando l'amore e la misericordia, il perdono dei peccati e la guarigione delle malattie.

La prima cena riportata nel vangelo di Luca, infatti, è quella di Gesù con i pubblicani e i peccatori (Lc 5,27), come a dirci che noi veniamo ***invitati alla cena dell'amore così come siamo***, con i nostri difetti e le nostre debolezze, ma chiamati a diventare come Lui ci vuole, secondo la preghiera umile di Giovanni Paolo I: «Signore, prendimi come sono, con i miei difetti, con i miei peccati, ma fammi diventare come Tu desideri e come anch'io desidero».

Altre cene di Gesù si svolgono in casa di farisei, dove il Cristo rivela il Dio che perdona i peccati anche ad una prostituta (Lc 7,36-50), accoglie il figliol prodigo e cerca di riportare in casa il figlio maggiore per fare festa nel banchetto del figlio ritrovato (Lc 15). ***Noi siamo questi due figli***: siamo il giovane figlio alienato da se stesso che nella Riconciliazione e nell'Eucaristia fa ritorno

alla casa del Padre, ritrovando se stesso nell'abbraccio benedicente dell'amore di Dio; ma siamo anche il figlio maggiore che cova rancore, invidia e gelosia nel cuore: il banchetto d'amore è aperto anche a lui.

Prima dell'ultima cena, Gesù si invita a mensa in casa di un pubblico peccatore di nome Zaccheo e il suo gesto d'amore, offerto in risposta al desiderio di Zaccheo di «vedere Gesù», ne provoca la decisione di cambiare vita, con parole e opere che testimoniano la follia dell'amore: «dono metà dei miei beni ai poveri e se ho frodato qualcuno restituisco quattro volte tanto» (Lc 19,9). Anche a noi, poveri Zaccheo, Gesù nell'Eucaristia dice: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anche tu sei figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo, infatti, è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10).

All'ultima cena, consegnandosi nell'Eucaristia, Gesù non solo entra in noi ma si lascia mangiare da noi, perché la nostra comunione con Lui sia un profondo e intimo nostro lasciarci assimilare da Lui.



Nell'Eucaristia si realizza il reciproco nutrimento e il perfetto e ***reciproco rimanere***: noi in Cristo Gesù e Lui in noi: «Chi rimane in Me e Io in lui porta molto frutto» (Gv 15). In questa formula di reciprocità c'è una grande rivoluzione nella relazione fra Dio e i credenti in Lui, un chiaro superamento dell'Antico Testamento. Infatti, se l'antico Israele si presenta nelle Scritture come il *popolo del contratto nell'alleanza* (Io per voi e voi per me), il nuovo Israele in Cristo è il ***popolo del contatto nell'intimità*** (Io in voi e voi in me): «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9); «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola... siano ***come noi una cosa sola... perché il mondo creda***» (Gv 17,21-22).

Ecco la comprensione cristiana di ***Liturgia***. Originamente esso significa – recita il Catechismo della Chiesa Cattolica – “opera pubblica”, “servizio” da parte e in favore del popolo, ma «nella tradizione cristiana vuole significare che il Popolo di Dio partecipa alla “opera di Dio”» (CCC, n. 1069) nel reciproco rimanere. «La ***Liturgia*** è...

*partecipazione alla preghiera di Cristo, rivolta al Padre nello Spirito Santo» (CCC, n. 1073).*

### ***2.3. Liturgia... memoria di Cristo***

Durante la consacrazione eucaristica, il Sacerdote pronuncia con il calice in mano le parole di Gesù nell'ultima cena: «***Fate questo in memoria di me***»: la "memoria" che Gesù chiede non è quella "ritualistica" superficiale, ma quella del rito reale "cordiale". È facile infatti trovare chi sappia spezzare un pane, mentre è più difficile incontrare chi sappia donare se stesso per amore e solo per amore, invocando il perdono perfino nei confronti dei crocifissori.

«***Fate questo in memoria di me***»: con queste parole Gesù porta a compimento, donandovi vero e pieno contenuto, quel "memoriale" che ogni anno il popolo ebraico ripeteva in occasione della Pasqua. Nell'Esodo, infatti, Dio aveva liberato il suo popolo dalla schiavitù e dalla morte e aveva ordinato di perpetuare quell'evento, attraverso la ripetizione annuale dei gesti tipici di quella notte di liberazione, «una notte di veglia in onore del

Signore» (Es 12,42), durante la quale si consumava il pane azzimo e l'agnello immolato al tramonto. Nell'ultima cena, distribuendo il pane azzimo e il calice del vino e pronunciando quel comando del memoriale, Gesù si rivela Salvatore del suo popolo, vero Agnello pasquale.

«**Fate questo in memoria di me**»: «Al tuo comando obbedienti, il pane e il vino consacriamo» scrive san Tommaso d'Aquino. Ma la consacrazione rituale, durante la Messa, non esaurisce il Sacramento eucaristico. Quel comando esige ancora di celebrare l'evento d'amore del dono di sé nella vita di ogni giorno. In modo stilizzato, la processione offertoriale, durante l'Eucaristia, intende esprimere proprio tale mistero: si recano all'altare il pane e il vino per «**fare questo in memoria**» di Lui, e i doni per i poveri, perché «ogni volta che **abbiamo fatto questo** a uno dei fratelli più piccoli lo abbiamo fatto a Lui» (Mt 25,40).

Questo è in fondo l'imperativo fondamentale del Vangelo: imitare Cristo fino al dono totale di sé nell'amore e solo per amore, fino al super-dono verso chi ha ferito la nostra vita, per raggiungere

la misura d'amore di Gesù, cioè amare senza misura! «L'Eucaristia ci attira nell'atto oblativo di Gesù. Noi non riceviamo soltanto in modo statico il *Logos* incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione» (Benedetto XVI) affinché possiamo vivere e morire al “modo di Cristo”.

«*Fate questo in memoria di me*» è il banco di prova del grado di coraggio, di dedizione, di sacrificio che il cristiano sull'esempio di Gesù è disposto ad offrire per gli altri, riconosciuti e accolti come fratelli. La partecipazione alla cena eucaristica, infatti, è sacrilega non solo quando non si rispettano arbitrariamente le prescrizioni rubricistiche, ma soprattutto quando – e forse con maggiore scandalo – nella vita di ogni giorno il cristiano non assume e non testimonia con coerenza i “sentimenti” di Cristo, quando egli va all'altare con l'animo grezzo, chiuso e dominato dall'egoismo.

«Nell'umile segno del pane e del vino, transustanziate nel suo corpo e nel suo sangue, Cristo cammina con noi, quale nostra forza e nostro viatico, e ci rende per tutti *testimoni di speranza*. Se di fronte a questo Mistero la ragione sperimenta i suoi limiti,

il cuore illuminato dalla grazia dello Spirito Santo intuisce bene come atteggiarsi, inabissandosi nell'adorazione e in un amore senza limiti» (San Giovanni Paolo II).

Nelle pagine della storia della nostra Diocesi troviamo belle figure di “anime eucaristiche”, che hanno vissuto la loro vita nel memoriale dell'amore pasquale. Ricordiamo la ven. Marianna Amico Roxas, il ven. Mons. Antonio Augusto Intreccialagli, i Servi di Dio p. Angelico Lipani e Mons. Giovanni Jacono. E tanti altri meno conosciuti, come la giovane Angelina Lo Dico di Marianopoli, che durante la sua permanenza in Basilicata, dove lavorava come maestra, ogni domenica percorreva a piedi 11 chilometri per partecipare all'Eucaristia e poi visitava i carcerati e aiutava gli orfani. In tutte le nostre parrocchie dovremmo recuperare la consapevolezza di questo Memoriale eucaristico!

### **3. Veridicità-bellezza della Liturgia**

Tutta la parte “sensibile” della Liturgia cristiana è intessuta di Parola di Dio. Il Concilio Vaticano II

insegna che «nella celebrazione liturgica la sacra Scrittura ha una importanza estrema. Da essa infatti si attingono le letture che vengono poi spiegate nell'omelia e i salmi che si cantano; del suo afflato e del suo spirito sono permeate le preghiere, le orazioni e i carmi liturgici; da essa infine prendono significato le azioni e i simboli liturgici. Perciò, per promuovere la riforma, il progresso e l'adattamento della sacra Liturgia, è necessario che venga favorito quel gusto saporoso e vivo della sacra Scrittura, che è attestato dalla venerabile tradizione dei riti sia orientali che occidentali» (SC, n. 24).

Non si potrà spandere il profumo della Parola, nella celebrazione eucaristica in particolare, se non le lasceremo lo spazio che le spetta e che si concretizza:

- in una *degn*a *proclamazione delle letture*;
- nel *canto del salmo responsoriale*;
- nel *profondo rispetto dei testi eucologici* (orazioni, prefazi, preghiere), nati dalla grande esperienza della *Lectio divina* dei monaci. Va ricordato, a tal proposito, ciò che il Concilio ha ribadito: nessuno, «anche se sacerdote, osi, di sua iniziativa, aggiungere, togliere o mutare alcunché in materia liturgica» (SC, n. 22);

- nella **“intelligenza” delle azioni e dei simboli liturgici**, che vanno illustrati durante le catechesi fuori dalla celebrazione eucaristica;
- nella **scelta curata dei canti**, i cui testi devono essere «conformi alla dottrina cattolica, anzi siano presi di preferenza dalla sacra Scrittura e dalle fonti liturgiche» (SC, n. 121).

Siamo chiamati allora ad un serio cammino di conversione, perché «nelle parole di Dio possiamo conoscere il cuore di Dio» (San Gregorio Magno).

Figlioli carissimi, la **veridicità-bellezza della Liturgia** deve spingerci anche a riflettere sulla **distribuzione dell'Eucaristia** durante la Santa Messa. Il Concilio Vaticano II nella costituzione dogmatica sulla Chiesa ci insegna che «il sacerdote... *compie* il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli... *esercitano* il loro sacerdozio col *ricevere* i Sacramenti» (LG, n. 10). La distribuzione dell'Eucaristia è un atto sacramentale che fa parte dei *gesti* di Cristo capo, ripetuti dal Sacerdote: **prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede**. A tal proposito San Giovanni Paolo II ha scritto: «Bisogna non dimenticare

l'ufficio primario dei sacerdoti, che sono stati consacrati nella loro ordinazione a rappresentare Cristo Sacerdote: perciò le loro mani, come la loro parola e la loro volontà, sono diventate strumento diretto di Cristo. Per questo, cioè come ministri della santissima Eucaristia, essi hanno sulle sacre specie una responsabilità primaria, perché totale: offrono il pane e il vino, li consacrano, e quindi distribuiscono le sacre specie ai partecipanti all'assemblea, che desiderano riceverla... Quanto eloquente perciò, anche se non primitivo, è nella nostra ordinazione latina il rito dell'unzione delle mani, come se proprio a queste mani sia necessaria una particolare grazia e forza dello Spirito Santo!» (*Dominicæ Cenæ*, n. 11).

Il servizio dei *ministri straordinari della Comunione*, come ho scritto nella mia lettera del 22 marzo 2009, «non è previsto per assicurare una più piena partecipazione dei laici, ma è per sua natura suppletivo e provvisorio...». Si rinnovi nelle nostre comunità questa consapevolezza! La distribuzione dell'Eucaristia deve essere fatta come un'*opera bella*: con il dovuto rispetto, con solennità, nel tempo che essa richiede, senza fretta alcuna!



Ancora il Concilio Vaticano II insegna che la **Liturgia** è «principalmente culto della maestà divina» (SC, n. 33), **adorazione!** Questa “coscienza” della **veridicità-bellezza della Liturgia** deve animare le nostre assemblee liturgiche, ammesse alla divina Presenza in e per Cristo Gesù, Sommo ed Eterno Sacerdote e «protagonista principale» della Liturgia della Chiesa (CCC, n. 1348). E la **vera festa è Lui**, non siamo noi!

E allora le nostre celebrazioni liturgiche splendano «veramente per dignità, decoro e bellezza» (SC, n. 122), perché sono un momento eminente di evangelizzazione e di testimonianza credente ed ecclesiale. Le nostre comunità siano, dunque, educate al **silenzio**, quale atteggiamento necessario di riconoscimento della presenza di Dio e di disposizione del cuore all'ascolto della Sua Voce. E presenti a Dio, che è sempre Presenza a noi e in noi, dobbiamo portarci la mano alla bocca come Giobbe (Gb 40,4), in segno di **ad-orazione**.

«Come la donna dell'unzione di Betania, *la Chiesa non ha temuto di “sprecare”*, investendo il meglio delle sue risorse per esprimere il suo stupore

adorante di fronte al *dono incommensurabile dell'Eucaristia...* Sull'onda delle parole e dei gesti di Gesù... è nata *la Liturgia cristiana*» (San Giovanni Paolo II).

Il 4 dicembre 1963, nel discorso di chiusura del secondo periodo del Concilio Vaticano II, il beato Paolo VI con visibile gioia diceva: «Esulta l'animo nostro per questo risultato. Noi vi ravvisiamo l'ossequio alla scala dei valori e dei doveri: Dio al primo posto; la preghiera prima nostra obbligazione; la Liturgia prima fonte della vita divina a noi comunicata, prima scuola della nostra vita spirituale, primo dono che noi possiamo fare al popolo cristiano, con noi credente ed orante, e primo invito al mondo perché sciolga in preghiera beata e verace la muta sua lingua e senta l'ineffabile potenza rigeneratrice del cantare con noi le lodi divine e le speranze umane, per Cristo Signore e nello Spirito Santo... Sarà bene che noi facciamo tesoro di questo frutto del nostro Concilio, come quello che deve animare e caratterizzare la vita della Chiesa; è infatti la Chiesa una società religiosa, essa è comunità orante, è un popolo fiorente di interiorità e di spiritualità promosse dalla fede e dalla grazia...».

Una **comunità**, che in Cristo e per Cristo si raduna per vivere l'esperienza di grazia del Signore e celebrare i gesti simbolici della fede, esprime la propria energia vitale, esercita misericordia, offre perdono, libera dal male, comunica vita e fa crescere figli. Quando una comunità prende coscienza di questa possibilità, non ha più il problema della fedeltà alla Santa Messa domenicale o alla Confessione o alla vita sacramentale. Non è più un problema perché è una esigenza. Se avvertiamo una certa resistenza alla vita sacramentale o dobbiamo esercitare su noi stessi una certa violenza per restare fedeli ai Sacramenti, significa che la fede non è ancora matura e non è del tutto acquisita la consapevolezza del nostro essere cristiani e figli di Dio.

***Accostarsi ai Sacramenti*** non è un comandamento, ma neanche mangiare e respirare sono un comandamento... eppure non possiamo farne a meno! Se una comunità si sforza di vivere la fede, di essere una comunione di uomini e donne credenti, pensanti e operanti, allora i Sacramenti diventano il momento in cui la comunità esprime le ragioni della vita, ritrova il fondamento dell'unità,

attinge alle fonti profonde della gioia... per essere *testimone fedele nel coraggio di farsi racconto vivo di Vangelo*.

Il testo dell'*Imitazione di Cristo*, del quale mi permetto di raccomandare una lettura “intelligente”, ci sia di sostegno anche con questa preghiera: «Ci aiuti la tua grazia, o Dio onnipotente... E se non possiamo vivere con quella innocenza di vita che si dovrebbe, concedici almeno di piangere debitamente le colpe che abbiamo commesse, e di servirti più fervorosamente da qui avanti in spirito d'umiltà e nel proposito d'una buona volontà».

### **Per la riflessione e il confronto...**

1. Vivo la Liturgia come *respiro della preghiera della comunità ecclesiale ed esperienza dell'amicizia di Cristo*? O per me è solo una pratica devozionale? La mia partecipazione all'azione liturgica è attiva, piena e responsabile? O subisco i riti passivamente non facendomi inebriare dal “profumo di Cristo”?

2. Vivo la *preghiera* come *respiro dell'anima* o sono legato ancora a pratiche esteriori che mi portano a onorare Dio con le labbra ma non con il cuore?
  
3. Sento come rivolte a me in ogni Eucaristia le parole di Gesù: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa»? Sono disposto, come Zaccheo, a cambiare vita sforzandomi di fare di me un dono d'amore nella vita di ogni giorno? E la mia partecipazione all'Eucaristia mi aiuta a superare i muri di indifferenza e di separazione che spesso mi dividono dai fratelli? Mi dà la forza di chiedere ed effondere il profumo del perdono e della misericordia?
  
4. Le celebrazioni liturgiche che si svolgono nella mia parrocchia splendono «veramente per dignità, decoro e bellezza» (SC, n. 122), lasciano trasparire i gesti di Cristo aiutandomi a cogliere la realtà “velata” nei segni? Nella mia comunità parrocchiale è presente un “gruppo liturgico” che, ben formato, aiuta l'assemblea ad una partecipazione attiva, consapevole, interiore e piena al mistero di Cristo celebrato nell'Eucaristia?

5. Ogni celebrazione cristiana è un atto dell'Amore di Dio che ha il primo posto, per questo i cristiani sono chiamati a vivere come celebrano. Nella vita quotidiana, rispondo concretamente a Colui che mi ha amato per primo? Com'è la "qualità" della mia vita sacramentale? Quando e come mi accosto ai Sacramenti? Sento di poter dire che la mia fede è matura e responsabile?

### III

## PROFUMO DI... UNZIONE “IN” MISSIONE

### 1. L’Unto di Dio in missione

«Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi. Si recò a Nazareth, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: “Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore”. Poi arrotolò il volume, lo consegnò all’inserviante e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: “Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi”» (Lc 4,14-21).

**«Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo...»** (Lc 4,14). Troviamo qui il compimento e

il richiamo del versetto d'esordio del capitolo 4 di Luca: «Gesù, *pieno di Spirito Santo*, si allontanò dal Giordano e *fu condotto dallo Spirito nel deserto*» (Lc 4,1). Precedentemente, in occasione del Battesimo di Gesù, Luca aveva detto: «...il cielo si aprì e *scese su di lui lo Spirito Santo...*» (Lc 3,21-22).

Abbiamo così una sorta di “trilogia pneumatologica”, cioè una trilogia dello Spirito Santo in riferimento a Gesù, tipica della vocazione e della missione di ogni cristiano discepolo: lo Spirito Santo in azione nel *Battesimo* e nella *Cresima*, nell'esperienza del *deserto*, nella *missione* di evangelizzazione.

Il *Battesimo* è l'inizio dell'avventura di fede, l'accoglienza dell'uomo nella figliolanza di Dio. La *Cresima* è la conferma delle promesse battesimali, l'*unzione dello Spirito* che con i suoi sette doni ci abilita a vivere una fede adulta e ad avere coraggio nella testimonianza del Vangelo. Il *deserto* indica la solitudine contemplativa, la preghiera e la fatica della vita. La *missione*, che inizia con il ministero di Gesù in Galilea e in particolare nella sinagoga di Nazareth, si delinea come coraggio di



annunciare e testimoniare il Vangelo, sfidando consolidate e incrostate convinzioni. Si dispiega così il cammino dell'esperienza della nostra figliolanza ***dal Battesimo alla missione di evangelizzazione***.

Come lo Spirito è sceso su Gesù il giorno del Battesimo, come lo Spirito ha condotto Gesù nel deserto, così la potenza dello Spirito conduce Gesù nella sinagoga di Nazareth. Ed è una pagina biblica sull'azione dello ***Spirito del Signore*** che Gesù legge nella sinagoga del suo villaggio.

Perché Luca, diversamente da Matteo e Marco, fa iniziare la missione pubblica di Gesù proprio da Nazareth e dalla Galilea, insistendo nell'affermare che Gesù viene condotto là dalla potenza dello Spirito? Storicamente la Galilea era stata riconquistata alla fede da poco tempo, era stata pagana fino a circa cinquant'anni prima di Gesù, e proprio per questo era considerata con sospetto dai sacerdoti di Gerusalemme, che la chiamano "Galilea delle genti", cioè dei pagani.

Dal punto di vista religioso la Galilea non conta, non ha valore, non ha rilevanza. E proprio per

questo Gesù inizia da lì, facendo emergere lo stile di Dio: Lui sceglie ciò che è povero e umaneamente irrilevante per manifestare la sua potenza e la sua opera di salvezza. Per questo ha scelto la Galilea, la terra più povera e limitata. Ricordiamoci che le sue vie non sono le nostre vie... Il Signore decide di iniziare a Nazareth la sua missione di evangelizzazione, perché i galilei sono quelli che agli occhi dei giudei contano di meno. Dopo la resurrezione Gesù darà ai suoi discepoli appuntamento in Galilea, da dove tutto era cominciato.

Nella sinagoga di Nazareth Gesù legge il testo del capitolo 61 del profeta Isaia, definito “*rotolo della consolazione*”. Il Vangelo che salva viene proclamato ai poveri, ai piccoli, agli emarginati. Tutte le categorie di persone bisognose divengono oggetto dell’amore e della salvezza del Signore. Tutti sono accolti da un amore che libera, e libera realmente. Gesù legge quel passo biblico e poi, davanti ad un’assemblea che ansiosa ne attende il commento, proclama: «***Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi***» (Lc 4,21).

Con Gesù comincia un'era nuova, il tempo della pazienza di Dio. Con Lui si inaugura l'**anno dell'Amore più grande e incondizionato**, l'anno del perdono, l'anno della **missione di evangelizzazione con l'unzione dello Spirito**. È l'anno di grazia del Signore, è il giubileo della solidarietà e del superamento di ogni divisione. Gesù è venuto a portare questo **Vangelo di libertà**, e comincia a proclamarlo dal "pianeta Galilea", da tutti coloro che in un modo o nell'altro sono schiavi e incatenati in molteplici forme di prigionia... fisica morale spirituale.

E tutti, a partire da noi cristiani, **siamo questi prigionieri**. Prigionieri di una società che pensa di poter fare a meno di Dio e ha costruito catene che si chiamano denaro e successo; catene che si chiamano apparenza, ricerca di approvazione e di applausi; catene di peccato e di mode correnti; catene di mancanza di stima in noi stessi; catene di ricerca di autoaffermazione, autosufficienza, autoisolamento; catene di egoismo e individualismo; catene di apparente altruismo e scadente pauperismo...

Possiamo essere prigionieri del male pur volendo fare il bene... Siamo a volte prigionieri della non

libertà, di tutto ciò che ci impedisce di gioire per la vita: la noia, l'angoscia, il non senso, la sfiducia... Allora tutto diviene grigio, nulla sembra avere un valore reale, non c'è più nulla per cui valga la pena di lottare, di vivere e di gioire...

Ma a tutti noi, *prigionieri nei sotterranei dell'esistenza*, Gesù annuncia il senso della liberazione più autentica: la libertà che nasce dal profondo del cuore; la libertà che germoglia dalla gioia di sentirci amati così come siamo, con le nostre miserie e i nostri travimenti; la libertà di sentirci amati pur se poveri ciechi storpi prigionieri... E per questo tutti i poveri e i piccoli della storia possono aprire il loro cuore alla gioia e lasciar fiorire l'amore che tutto dona, l'amore liberante che ci ridona la luce e la vista dell'anima, spingendoci ad aiutare gli altri a trovare la luce e recuperare la vista per rimettersi in piedi con dignità.

Il Dio-con-noi è sceso al centro di questa nostra umanità per dare un senso a tutto ciò che tormenta l'uomo e la donna e li riempie di paura. E perché le sue parole non fossero vane, Lui stesso ha assunto la condizione di povertà fame dolore persecuzione:

è l'itinerario di abbassamento e di totale «svuotamento» descritto da San Paolo nella Lettera ai Filippesi: «Avete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce...» (Fil 2,5-11).

Proclamando il testo del profeta e attualizzando il rotolo della consolazione, Gesù si presenta come Colui che porta a compimento l'*aspirazione alla felicità* degli ultimi e degli emarginati. Perciò, il Vangelo della tenerezza, annunciato da Isaia e compiutosi in Gesù in quell'oggi della sinagoga di Nazareth, indica che noi e gli ultimi godremo veramente e pienamente gli effetti della sollecitudine di Dio, il quale «colmerà di beni gli affamati e rimanderà i ricchi a mani vuote» (Lc 1,52-53). Ecco perché l'annuncio che «oggi si è adempiuta la parola che avete udito con i vostri orecchi» è una lieta notizia, un *Vangelo di gioia*: Dio stesso in Cristo si prende cura di tutti con sollecitudine d'amore.

Dio in Cristo Gesù si fa *Vangelo di libertà e di tenerezza* per tutti... a partire da *oggi*.

“Oggi” nella sua persona si compie il tempo della benevolenza divina, perché Egli introduce nel tempo degli uomini e delle donne l’oggi della grazia di Dio. Anzi, è *Cristo stesso l’oggi della grazia!*

Dio è fuori dal tempo, al di là del tempo, e quindi anche il passato più lontano, il passato vecchio di duemila anni come l’esodo dall’Egitto diviene attuale, perché Lui è al di là del tempo. “Oggi” è una parola importante che domina il vangelo di Luca: nell’annuncio della nascita di Gesù ai pastori, gli angeli affermano: «Vi annuncio una grande gioia: Oggi vi è nato...» (Lc 2,11). Attenzione: non semplicemente “oggi è nato”, ma «oggi è nato *per voi*». *L’oggi di Dio riguarda esplicitamente noi*, la nostra vita, le nostre oscurità. Anche nella chiamata di Zaccheo, Gesù dice: «Oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,4). E al ladrone, suo compagno di croce, dice: «Oggi sarai con me in paradiso» (Lc 23,43). È l’oggi della salvezza! Questo “oggi” è reale, accade e si attua anche per me, anche in me smarrito nella notte come i pastori, lontano ma desideroso

di vedere Gesù come Zaccheo, ai margini della società ma sincero come il ladrone...

## **2. Unzione di trasfigurante testimonianza**

Nel testo di Isaia 61, l'unzione diventa quasi la causa del dono dello Spirito Santo: «Lo Spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione». Dunque secondo questo testo dell'Antico Testamento, l'unzione in un certo senso precede il dono dello Spirito, mentre nella rilettura che ne fa l'evangelista Luca, *l'unzione è il fine del dono dello Spirito*, il quale precede e causa appunto la consacrazione: «Lo Spirito del Signore è su di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione» (Lc 4,18). Lo Spirito Santo e l'unzione con l'olio sacro consacrano uomini e donne "dedicandoli" alla missione di portare il Vangelo a cominciare da quelle periferie esistenziali che sono i poveri, i prigionieri, coloro che vengono emarginati dalla società ritenuti senza valore, perché ciechi storpi zoppi... ma che sono come la pupilla degli occhi di Dio e stanno al centro del cuore del Signore.

Noi tutti abbiamo ricevuto il dono dello Spirito e il segno della sua presenza attraverso l'unzione, siamo stati unti con il crisma nel giorno del nostro Battesimo, unti ancora con il sacro crisma nel giorno della Cresima, quindi doppiamente consacrati, confermati in questa consacrazione, che ci rende preziosi agli occhi di Dio. Ecco perché ***siamo preziosi agli occhi del Signore***, siamo sacri per Lui, a Lui apparteniamo per sempre!

Il mondo ha bisogno di un cuore totalmente svuotato di noi per riempirlo di Lui, per ridare a questo cuore il respiro dello Spirito Santo, per ridare alle nostre mani e al nostro capo la forza dell'unzione ed ***essere come Gesù***: annunciatori del Vangelo... ***coraggiosi appassionati credibili!***

San Cirillo in una sua catechesi diceva che, ricevendo l'unzione con l'olio consacrato, ***tutti noi siamo "cristici"***. Possiamo dire davvero che siamo tutti "altri Gesù", non solo in quanto figli di Dio, quali siamo diventati nel Battesimo, ma in quanto ***unti e inviati***. Inviati, perché nessuno di noi ha il diritto di tenere per sé il prezioso dono del Vangelo, nessuno di noi ha il diritto di tenere per sé l'amore



di Dio, ma il nostro cuore deve essere come quel vaso di alabastro che Maria di Betania rompe perché il profumo dell'amore si espanda in tutta la casa, a tutta l'umanità. Siamo ***chiamati ad essere il profumo di Cristo***, siamo "cristificati" con il dono dello Spirito e con l'unzione che ne è il segno e il sigillo. E siamo chiamati a diventare sempre più somiglianza di Cristo.

Ogni anno, nella Messa del Crisma al Giovedì Santo mattina, ascoltiamo questa pericope evangelica e così ci riceviamo ancora una volta come "Corpo di Cristo" ***unto***, cioè Chiesa ***inviata*** a portare il lieto annunzio ai poveri, così come a noi è stato recato e continuamente ci viene offerto. Poco dopo la proclamazione del Vangelo, il Vescovo versa in un grande vaso d'olio, che diverrà il sacro Crisma, del balsamo profumato e alita dentro l'ampolla. Poi, beneducendo l'olio, chiede a Dio: «Impregnalo della forza del tuo Spirito e della potenza che emana dal Cristo, dal cui santo nome è chiamato crisma l'olio che consacra i sacerdoti, i re, i profeti e i martiri».

Già il testo di Genesi 1,26-28 diceva che l'umanità è creata immagine di Dio e in cammino verso la

sua somiglianza. Siamo immagine perché dono, ma siamo somiglianza perché risposta, impegno. E io chiedo a me e a tutti voi: ma davvero stiamo camminando verso la somiglianza di Cristo? San Paolo ci esorta: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5). ***Abbiamo in noi i sentimenti di Cristo?*** Sentimenti di perdono e umiliazione, come arte e via dell'amore?

Ciascuno di noi ha ricevuto il sigillo dello Spirito Santo con l'olio consacrato, con il crisma. Noi siamo tatuati nel cuore di Dio, siamo ***tatuati dentro il costato squarciato di Cristo***, perché è quella la nostra fessura di luce, quella è la fenditura della nostra speranza. Siamo chiamati a ritornare dentro quella fenditura del costato di Cristo, siamo chiamati a ricavare la luce della nostra vita e della nostra fede da quella fenditura di amore... perché oggi è ***in crisi la fede***.

Siamo chiamati davvero a ritrovare il senso della fede per essere profondamente, realmente ***“spirituali”***, cioè animati dallo Spirito, mossi dallo Spirito, perché solo in Lui può compiersi la nuova creazione e solo in Lui può compiersi la storia della

salvezza attraverso la nostra debolezza. Noi, **tatuati nello Spirito**, siamo chiamati a riconsacrare la storia per offrirla trasfigurata a Dio Padre, cominciando dalla nostra carne, dal nostro essere Corpo in Cristo Gesù, l'unico Sommo Sacerdote... ieri, oggi e sempre.

### **3. Il mandato di evangelizzare**

*«Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. E Gesù, avvicinatosi, disse loro: “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”» (Mt 28,16-20).*

Dal testo emerge che i discepoli non pronunciano alcuna parola ma compiono quattro azioni: **andarono, videro, si prostrarono, dubitavano**. L'unico

a parlare è Gesù. Il suo discorso si divide in tre parti:

- una affermazione iniziale: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra»;
- una proclamazione finale: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo»;
- al centro i quattro “verbi della missione”: ***andate, ammaestrate tutte le nazioni*** (il verbo greco dice “fate discepoli”), ***battezzate, insegnate***.

Gesù aveva detto a Maria di Magdala e alle altre donne: «Dite ai miei discepoli che mi vedranno in Galilea» (Mt 28,10). Nel vangelo di Matteo, infatti, Gesù Risorto non appare mai ai discepoli, mentre negli altri vangeli abbiamo diverse apparizioni di Gesù. Luca ne presenta tante, fra cui quella sulla strada ai discepoli di Emmaus. Giovanni racconta che Gesù appare due volte nel cenacolo in due domeniche successive: la prima volta manca Tommaso; la seconda volta, otto giorni dopo, è presente anche Tommaso.

Per Matteo invece questa è l’unica volta che i discepoli vedono il Risorto e lo incontrano in Galilea.

Perché in Galilea? Matteo scrive il vangelo per i cristiani venuti dall'ebraismo e li vuole **formare ad essere Chiesa**, perché gli ebrei erano estremamente individualisti e, una volta diventati cristiani, faticavano a vivere come Chiesa, pur sapendo di esserlo. Anche tutti noi siamo Chiesa già in virtù del Battesimo, ma **il problema è fare Chiesa**, edificare cioè la **comunione nella comunità**. Ed è proprio quello che il vangelo di Matteo ci vuole fare capire. Il problema dei cristiani è **capire di essere Chiesa e impegnarsi a fare Chiesa**.

Noi Chiesa dobbiamo cominciare proprio dove ha cominciato Gesù. Noi Chiesa dobbiamo cominciare dove è iniziata la nostra vocazione, cioè dal Battesimo e dalla sua comprensione e incarnazione nella vita di ogni giorno. In quanto Chiesa non dobbiamo fare altro che ricalcare le orme di Gesù, perché non è di noi né della Chiesa che il mondo ha bisogno, ma solo di Gesù! La Chiesa, noi, siamo soltanto **via a Dio, via di Dio per dirsi e darsi all'umanità**.

I discepoli non vengono più chiamati "i Dodici", bensì gli **undici discepoli**: Giuda non c'è più. La

Chiesa, già nel suo nascere, è segnata dal tradimento. E, pur fra dubbi e lentezze, una certezza muove il nostro cuore e i passi della nostra fede: **«Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»** (Mt 28,20). È qui, solo qui, la luce che ci rassicura e ci strappa dalla tristezza dell'addio e dalla depressione di ogni lontananza. Perché Gesù, in modo diverso da quando era in Palestina, è con noi nel dono dello Spirito lungo lo scorrere dei giorni, basta... "connettersi". Sì, connettersi a Lui nella fede e nel silenzio di adorante ***preghiera... e missione...***

**«Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra»** (Mt 28,18): con queste parole Gesù afferma la sua signoria universale. Egli è il Signore di tutto e di tutti, è Lui che dà senso a tutte le cose e perciò deve essere annunciato a tutti e dappertutto.

**«Andate e fate discepoli»** (Mt 28,19): la missione suppone un mandato. Non si annuncia Gesù a nome proprio, tanto meno si annunciano pensieri propri, ma soltanto **«tutto ciò che Egli ha comandato»**. Il discepolo deve annunciare il Vangelo di Cristo Gesù nella più assoluta fedeltà. E tale annuncio deve nascere dall'ascolto obbediente.

Perché... «Il Signore stese la mano, mi toccò la bocca e il Signore mi disse: “Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca”» (Ger 1,9). Il profeta Geremia è come se ci dicesse che Dio bacia con le sue parole la bocca di coloro che devono annunziarlo, quella bocca che deve proclamare le parole “bacciate”, quella bocca che deve urlare l'amore dolente di Dio per il suo popolo distratto, scoraggiato e infedele. La Parola che Dio ci consegna è il bacio che Lui dà al suo popolo. L'uomo vive di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio e gli accende dentro una fame di cielo, che noi tante volte azzardiamo a colmare con larghe boccate di terra. Ma se il pane è buono, più buona è la Parola di Dio; se il pane è vita, più vita è quella che viene dai baci della bocca di Dio.

«*Andate e fate discepoli*»: la missione esige una “partenza”. Il discepolo non aspetta che la gente del mondo si avvicini: è lui che deve andare incontro ad ogni uomo e ogni donna. «*Fate discepoli tutte le genti*»: non si tratta semplicemente di offrire un messaggio, ma di *instaurare una relazione*. Il discepolo si lega alla persona del Maestro e si impegna a condividere il suo progetto di vita. Compito

del discepolo è *fare da ponte verso Gesù*, portare l'umanità a Gesù e portare la Parola di Gesù all'umanità, perché di questa Parola di vita l'umanità ha bisogno.

«*Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*» (Mt 28,2): Gesù è con noi ogni volta che ci lasciamo muovere dal Vangelo, ogni volta che la nostra vita è Vangelo irradiato. Gesù è con noi quando ci sottoponiamo alla potenza del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, *insegnando ad osservare*: cioè *vivendo e facendo vivere il Vangelo!* La Chiesa è chiamata a rendere presente Cristo nel mondo. Mediante il Battesimo genera nuovi figli che vengono inseriti nella comunione di vita della Trinità: del Padre, del Figlio e dello Spirito. Missione sublime ma ardua, che suscita sgomento e trepidazione in tutti noi chiamati a svolgerla.

Ogni missione è sempre accompagnata dalla paura del chiamato e inviato e da una promessa del Signore che assicura: «*Non temere, io sono con te*». A Giacobbe in viaggio verso una terra ignota Dio garantisce: «*Io sono con te e ti proteggerò dovunque andrai, non ti abbandonerò*» (Gen 28,15);



a Israele deportato a Babilonia Dio dichiara tramite il profeta: «Tu sei prezioso ai miei occhi e io ti amo. Non temere perché io sono con te» (Is 43,4-5); a Mosè che obietta: «Chi sono io per andare dal faraone e fare uscire gli israeliti dall'Egitto?». Dio risponde: «**Io sarò con te**» (Es 3-4); a Paolo che a Corinto è tentato di scoraggiarsi, il Signore dice: «Non aver paura, perché **Io sono con te** e nessuno cercherà di farti del male» (At 18,9-10).

***Gesù è sempre con noi:*** questo è il fondamento della nostra fiducia, ma non motiva in noi alcuna spavalderia. Gesù è con noi, ma questo non significa che noi siamo sempre con Lui. Ci è garantita la fedeltà di Cristo, ma non è garantita la nostra fedeltà a Lui. Per questo nel vangelo di Luca, Gesù lancia un inquietante interrogativo: «Il Figlio dell'Uomo, venendo, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8).

***Gesù è sempre con noi:*** il dramma della solitudine diventa un appello alla fede. Si tratta di saper “vedere” questo Compagno di viaggio che non ci lascia mai. ***La tristezza che deriva dall'essere soli è forse la tentazione più radicale.*** L'essere umano è essenzialmente qualcuno che aspira ad entrare in

comunione con altri. Se tale comunione appare impossibile, l'anima soffre di una mutilazione innaturale e arriva a disperarsi. Perciò questa espressione finale del vangelo secondo Matteo contiene una delle verità più preziose per la vita ecclesiale e con essa ogni discepolo del Signore deve continuamente misurarsi.

Il cielo della nostra interiorità è ancora più mutevole di quello che sta sopra le nostre teste. I nostri giorni sono sempre diversi. Ma *nessun giorno è senza Cristo*, nessun giorno è incompatibile con la sua Presenza amica e salvifica. F. Mauriac diceva: «Dal giorno dell'ascensione abbiamo Dio in agguato all'angolo di ogni strada». E così il vangelo si chiude e la speranza credente si schiude! Ora tutto comincia per noi, perché «il Divino traspare dal fondo di ogni essere» (T. de Chardin).

Rimbocchiamoci dunque le maniche, perché – ha scritto San Giovanni Paolo II – «Dio sta preparando una grande primavera cristiana... La speranza cristiana ci sostiene nell'impegnarci a fondo per la nuova evangelizzazione e per la missione universale, facendoci pregare come Gesù ci ha insegnato:

“Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra”» (*Redemptoris missio*, n. 86). Sforziamoci di essere dei ***contemplativi itineranti*** nelle strade della vita e del mondo, testimoniando la perenne novità del Vangelo in una profonda dimensione di comunione e di gioia interiore che viene dalla fede!

### **Per la riflessione e il confronto...**

1. Rileggo la mia vita attraverso la trilogia dello Spirito Santo: Battesimo, Cresima, missione di evangelizzazione? Nelle mie scelte di vita, mi sento realmente condotto dall'azione dello Spirito Santo? Sono prigioniero dei luoghi comuni, delle mode correnti, delle catene costruite dalla società o riesco a liberarmene per accogliere il *Vangelo della libertà, della tenerezza e della gioia* che mi è annunciato e accade “oggi” anche per me?
2. L'unzione dello Spirito mi “cristifica” e mi abilita alla missione di annunciare il Vangelo. Avverto l'esigenza di vivere un rapporto personale

con Gesù nell'ascolto della sua Parola, nei Sacramenti e nella preghiera, per testimoniare agli altri la bellezza del mio incontro con il Signore... con *coraggio, passione, credibilità?*

3. *Il problema è capire di essere Chiesa e impegnarsi a fare Chiesa.* Nella comunità faccio la mia parte ricordandomi che non è di me che il mondo ha bisogno ma solo di Gesù? Sono trasparenza di Lui o cerco spazi di visibilità e protagonismo per me stesso? Sono consapevole che non posso vivere un rapporto con Cristo senza la Chiesa, suo Corpo mistico che vive nella storia? Come esprimo il mio amore alla Chiesa anche di fronte alle difficoltà e fragilità che essa manifesta?
  
4. Le nostre comunità cristiane come si impegnano a vivere, annunciare e promuovere il Vangelo della liberazione dei prigionieri, degli oppressi, dei poveri del nostro tempo? Oltre al sostegno materiale, sanno venire incontro alle esigenze morali e spirituali dei più poveri? Insieme al *Vangelo della carità*, sanno offrire anche *la carità del Vangelo*? Sanno coniugare accoglienza

e verità verso quei battezzati che si trovano in situazioni matrimoniali “ferite” (conviventi, divorziati risposati, sposati solo civilmente)?

5. «Noi siamo il profumo di Cristo» (2Cor 2,14-15). Pur diffuso dai suoi discepoli, quel profumo rimane “di” Cristo! Annuncio con fedeltà «tutto ciò che Egli ha comandato», senza strumentalizzazioni o facili riduzionismi? Sono obbediente ai Pastori e alle norme della Chiesa? Riesco a “fare da ponte verso Gesù” con una testimonianza di fede che “stupisce” per la coerenza di vita, che “affascina” per la qualità delle relazioni, che “edifica” per la sobrietà delle parole, che “attrae” per la carità silenziosa, sincera e operosa?



## IV

### PROFUMO DI... UNITÀ E RESPONSABILITÀ

Secondo gli Orientamenti pastorali, che segnano il cammino della nostra Comunità diocesana per gli anni 2014-2020, il libro biblico che presenteremo e studieremo quest'anno è la ***prima Lettera di Pietro***. Da essa abbiamo tratto, quale tematica da approfondire, i ***tria munera*** conferitici nel Battesimo: ***sacerdozio, regalità, profezia***. Essi ci costituiscono a pieno titolo membri della Chiesa e figli di Dio, nonché testimoni del Vangelo che è Cristo Gesù.

#### 1. Un “corpo” sacerdotale

*«Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegate come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire*

*sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo...*

*Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce; voi, che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio» (1Pt 2,4-5.9-10).*

Per parlare della comunità ecclesiale Pietro non usa mai il termine “Chiesa”, ma si attiene sempre ad un vocabolario esistenziale: **la Chiesa è casa, la Chiesa è popolo**. La Chiesa è “casa” per quelli che la abitano. Questa immagine è stata ripresa da San Giovanni Paolo II nella “*Novo Millennio Ineunte*”: la Chiesa come scuola e casa di comunione. Pietro parla della Chiesa come di una **casa spirituale**, cioè una casa in cui regna lo Spirito, tenuta insieme dallo Spirito, abitata dallo Spirito, opera dello Spirito. La nuova comunità è quella che lo Spirito ha costruito per gli ultimi tempi, di cui Dio è l’architetto.

I cristiani non solo abitano questo edificio spirituale, ma addirittura lo costituiscono e quindi,



accostandosi a Cristo pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa per Dio, devono assolutamente *lasciarsi compaginare come pietre vive*. Di per sé la pietra su cui Cristo ha edificato la sua Chiesa sarebbe lo stesso Pietro, ma l'Apostolo nelle sue Lettere non parla mai di sé come pietra fondamentale. Pietro sa scomparire per lasciare il posto a **Cristo, pietra vivente e principale della Chiesa**, e ai cristiani che devono lasciarsi edificare (il verbo è al passivo) come pietre in vista della casa dello Spirito.

L'iniziativa di edificare la Chiesa appartiene a Dio. Non i cristiani, ma il Signore costruisce la Chiesa: «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori» (Sal 127,1). Ciascuno di noi, qualunque ministero svolga nella Chiesa, è una pietra che deve essere impiegata da Dio. E non a caso qui c'è un giudizio: i costruttori sono quelli che hanno scartato la pietra, proprio nella loro autonomia. Dio ha l'iniziativa, Lui è l'architetto, nessuno nella Chiesa è costruttore; o meglio: tutti siamo costruttori nella misura in cui ci lasciamo impiegare come pietre vive, sul fondamento della pietra viva e angolare che è Gesù Cristo.

«*Lasciatevi impiegare come pietre vive quale casa spirituale per un sacerdozio santo, per offrire a Dio sacrifici spirituali e graditi*» (1Pt 2,5). L'edificazione della Chiesa è in vista di un sacerdozio santo, santificato dallo Spirito Santo, e per offrire a Dio sacrifici spirituali e graditi per mezzo di Gesù Cristo.

Il termine “*hierateuma*” (sacerdozio) è originale della prima Lettera di Pietro e non ricorre mai altrove nel Nuovo Testamento. I ***cristiani***, dunque, non solo sono sacerdoti, ma costituiscono un ***corpo sacerdotale*** santificato dallo Spirito di santità, per offrire a Dio sacrifici spirituali attraverso Gesù Cristo. Scrive San Paolo: «Vi esorto, dunque, fratelli, per la misericordia di Dio ad offrire i vostri corpi... questo è il vostro culto spirituale» (Rm 12,1-2). Non vi sono più agnelli da offrire. Si tratta di offrire la nostra vita! L'economia della sostituzione è finita. Sia Pietro sia Paolo concordano nell'affermare che ***culto gradito a Dio è la santità***, cioè lo splendore attraente della ***bella condotta di vita***.

La comunione dei cristiani con Cristo pietra viva li rende pietre vive, perché come Gesù con la

resurrezione è stato strappato alla morte per sempre, così anche i cristiani sono strappati alla morte e costituiscono una casa spirituale, un corpo sacerdotale nuovo. Anzi, edificio spirituale, tempio e sacerdozio sono un'unica realtà, dal momento che sono così intimamente legati che l'uno non può esistere senza l'altro. Non ci può essere un nuovo sacerdozio se non c'è un nuovo tempio e un nuovo culto. E questo ci suggerisce anche che ***non si può essere cristiani da soli***, ma in una rete di solidarietà, cioè in una vera e reale comunione. Una singola pietra, anche se bella e preziosa, non fa "casa". Un singolo sacerdote come un singolo cristiano, anche se bravi e santi, non costituiscono un "corpo". L'immagine del "corpo sacerdotale" e delle "pietre vive" dice coesione, capacità di sentirsi e fare "corpo", capacità di "fare casa" lasciandosi armonizzare e integrare nella vicendevole accoglienza delle diversità.

Il Nuovo Testamento non conosce un *laicato* vero e proprio ma un popolo: popolo santo, popolo eletto, popolo "*kleros*" (eredità di Cristo) che esercita insieme un sacerdozio regale, chiamando ciascuno dei suoi membri a rendere a Dio un culto in

spirito di verità. In 1Pt 2,9-10 si afferma infatti: «*Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo... siete il popolo di Dio...*».

Nella Lettera petrina si evidenzia il *carattere comunitario del sacerdozio dei cristiani*, in quanto essi costituiscono un organismo, il “corpo sacerdotale” e mistico di Cristo, un “*hierateuma*” appunto, i cui “sacrifici” consistono soprattutto nell’esistenza stessa dei fedeli vissuta all’insegna della fede, della speranza e della carità. Pietro insegna: «*Venite edificati... per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo*» (1Pt 2,5). Si tratta dell’*autoblazione dei cristiani* sull’esempio dell’autoimmolazione espiatrice di Cristo, nel senso che i cristiani si offrono totalmente al servizio di Dio per la salvezza del mondo e al servizio del mondo per l’avvento del Regno di Dio.

Nel Nuovo Testamento il sacerdozio è considerato “funzionale” alla vita della comunità dei credenti, nella quale la diversità di carismi e ministeri nasce «sulla base di una fondamentale uguaglianza e di una comune corresponsabilità» (B. Maggioni).

***Tutti i ministeri nascono nella comunità e per la comunità come dono dello Spirito***, e non come prolungamento del ministero presbiterale. La comunità cristiana per vivere e realizzare la sua missione ha bisogno di molteplici carismi e ministeri, dei quali nessuno può vantare il monopolio.

È la molteplicità dei carismi che mette in azione un ampio ventaglio di ministeri a vantaggio della comunità stessa e del mondo. Scrive Pietro nel capitolo quarto della sua prima Lettera: «***Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri***, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio. Chi parla, lo faccia come con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo...» (1Pt 4,10-11). E San Paolo afferma: «Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti» (1Cor 12,4-6).

Secondo Pietro i cristiani sono «stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo scelto ed

eletto da Dio». Questi titoli nell'Antico Testamento erano riferiti al popolo di Israele, ma per Pietro il vero Israele ora è la *fraternità dei cristiani*, cioè *la Chiesa*. I battezzati costituiscono il popolo di Dio, eletto e da Lui plasmato. In questa elezione si fonda la loro *unità* e il loro *sacerdozio regale*, che non indica una “qualità” individuale ma un *dono collegiale e organico*. I cristiani sono un *corpo sacerdotale*, con il compito di *annunciare e testimoniare il Vangelo*. Sacerdozio regale significa anche che tutti i cristiani sono santificati in Cristo e dunque sono chiamati a santificare l'umanità e la storia.

Ha scritto Origene: «Voi cristiani siete un popolo sacerdotale, di conseguenza avete accesso al Santo dei Santi. Ognuno di voi ha in se stesso l'olocausto; egli stesso accende il fuoco sull'altare perché arda... Se ami i fratelli al punto di dare la vita per loro, se combatti fino alla morte per la giustizia e la verità, tu sei sacerdote di Dio. Se mortifichi le membra di ogni concupiscenza, se il mondo è crocifisso per te e tu per il mondo e offri il tuo sacrificio sull'altare di Dio, diventi tu stesso sacerdote».

## 2. Unzione cristificante

Riprendendo l'icona dell'unzione a Betania, San Giovanni Paolo II in "*Vita consecrata*" ha scritto: «L'unguento prezioso versato come puro atto di amore, e perciò al di là di ogni considerazione "utilitaristica", è segno di una sovrabbondanza di gratuità, quale si esprime in una *vita spesa per amare e per servire il Signore*, per dedicarsi alla sua persona e al suo Corpo mistico. Ma è da questa vita "versata" senza risparmio che si diffonde un profumo che riempie tutta la casa. La casa di Dio, la Chiesa, è, oggi non meno di ieri, adornata e impreziosita dalla *presenza della vita consacrata*. Quello che agli occhi degli uomini può apparire come uno spreco, per la persona avvinta nel segreto del cuore dalla bellezza e dalla bontà del Signore è un'ovvia risposta d'amore» (VC, n. 104).

E, in riferimento ai laici, la costituzione conciliare sulla Chiesa insegna: «Il sommo ed eterno sacerdote Gesù Cristo, volendo continuare la sua testimonianza e il suo ministero anche attraverso i laici, li vivifica col suo Spirito e incessantemente li spinge ad ogni opera buona e perfetta. A coloro

infatti che intimamente congiunge alla sua vita e alla sua missione, concede anche di aver parte al suo ufficio sacerdotale per esercitare un culto spirituale, in vista della glorificazione di Dio e della salvezza degli uomini. Perciò i *laici*, essendo *dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo*, sono in modo mirabile chiamati e istruiti per produrre frutti dello Spirito sempre più abbondanti. Tutte infatti le loro attività, preghiere e iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e anche le molestie della vita, se sono sopportate con pazienza, diventano offerte spirituali gradite a Dio attraverso Gesù Cristo (cfr. 1Pt 2,5); nella celebrazione dell'Eucaristia sono in tutta pietà presentate al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore. Così anche *i laici*, in quanto adoratori dovunque santamente operanti, *consacrano a Dio il mondo stesso*» (LG, n. 34).

Sempre San Giovanni Paolo II nella “*Christifideles laici*” ha detto: «Lo Spirito Santo “unge” il battezzato, vi imprime il suo indelebile sigillo (cf. 2Cor 1,21-22), e lo costituisce tempio spirituale, ossia lo riempie della santa presenza di Dio grazie



all'unione e alla conformazione a Gesù Cristo. Con questa *spirituale "unzione"*, il cristiano può, a suo modo, ripetere le parole di Gesù: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore" (Lc 4,18-19; cf. Is 61,1-2). Così *con l'effusione battesimale e cresimale il battezzato partecipa alla medesima missione di Gesù il Cristo*, il Messia Salvatore» (ChL, n. 13).

### **3. Vocazione e missione dei laici**

Il Concilio Vaticano II nel decreto sull'apostolato dei laici insegna: «I laici derivano il *dovere* e il *diritto all'apostolato dalla loro stessa unione con Cristo capo*. Infatti, inseriti nel corpo mistico di Cristo per mezzo del Battesimo, fortificati dalla virtù dello Spirito santo per mezzo della confermazione, sono deputati dal Signore stesso all'apostolato. Vengono consacrati per formare un sacerdozio regale e una nazione santa (cfr. 1Pt 2,4-10)

onde offrire sacrifici spirituali mediante ogni attività e testimoniare dappertutto il Cristo. Inoltre con i Sacramenti, soprattutto con l'Eucaristia, viene comunicata e alimentata quella carità che è come l'anima di tutto l'apostolato» (AA, n. 2).

E nella costituzione conciliare sulla Chiesa leggiamo: «I fedeli, in virtù del regale loro sacerdozio, concorrono all'oblazione dell'Eucaristia, ed esercitano il sacerdozio con la partecipazione ai Sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e l'operosa carità» (LG, n. 10).

Questo sembra quasi un programma di vita per i laici, chiamandoli ad esercitare il loro sacerdozio regale attraverso modalità precise e molto concrete: *partecipazione ai Sacramenti, preghiera e testimonianza di vita nell'esercizio della carità*. Tale "programma di vita" è via alla santità, possibile a tutti perché tutti vi sono chiamati. Ma occorre comprendere riconoscere vivere la dimensione feriale della vita quale ambito e spazio concreto di ascesi evangelizzazione santificazione. È ora di riscoprire e vivere la dignità e la responsabilità di una

vocazione senza la quale la missione affidata dal Signore alla sua Chiesa non può realizzarsi!

La *vocazione* e la *missione dei fedeli laici* si possono comprendere soltanto alla luce di una rinnovata consapevolezza della Chiesa «come sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG, n. 1), e del personale dovere di aderire più saldamente ad essa. E i laici, in quanto battezzati, sono membra vive di questo meraviglioso e affascinante "organismo". Per questo, oggi più che mai è necessario che i cristiani, illuminati e guidati dalla fede, conoscano la Chiesa quale essa è, in tutta la sua bellezza e santità, per sentirla e amarla come propria madre, per edificarla come pietre vive, per portare e testimoniare a tutti – negli ambienti e nella quotidianità della vita – il Vangelo da Cristo affidato alla sua Chiesa.

I "Christifideles laici", uomini e donne, sono chiamati ad assumersi, con generosa disponibilità, la loro parte di *responsabilità* anche per la vita delle comunità ecclesiali a cui appartengono. Il volto delle parrocchie, chiamate ad essere accoglienti e

missionarie, dipende moltissimo proprio dai laici! Nessun battezzato può rimanere ozioso. Partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo e arricchiti da molteplici carismi, i laici cristiani sono chiamati a dare il loro specifico contributo nell'ambito della Liturgia, della catechesi, delle iniziative missionarie e caritative...

Tuttavia, bisogna assolutamente evitare il *rischio di snaturare la figura dei laici* con un loro eccessivo ripiegamento sulle esigenze intra-ecclesiali. Occorre dunque rispettare formare alimentare l'*identità propria dei laici cristiani!* Se i laici sono sempre in prima fila nelle iniziative parrocchiali e poi non vivono appieno la loro vocazione al di fuori della parrocchia, non sono più pietre vive che edificano la Chiesa e smarriscono la loro stessa identità e chiamata alla santità!

Y. Congar alla domanda: chi è il laico? rispondeva: «È *un uomo (e una donna) il quale sa che il mondo esiste*». Il beato Paolo VI il 3 gennaio 1964 parlava del “ponte” tra Chiesa e mondo affidato in modo speciale ai cristiani laici: «I nostri laici cattolici sono investiti di questa funzione, diventata

straordinariamente importante e in un certo senso indispensabile: *fanno da ponte*. E ciò non già per assicurare alla Chiesa un'ingerenza, un dominio nel campo delle realtà temporali e nelle strutture degli affari del mondo, ma per non lasciare il nostro mondo terreno privo del messaggio della salvezza cristiana».

Nella nostra Diocesi la *Consulta delle Aggregazioni Laicali* da diversi anni è impegnata a testimoniare la fatica della speranza nella “lettura” della nostra società, dei suoi problemi e delle sue trasformazioni, scontando tutte le contraddizioni di un contesto “periferico” e sempre più povero di visione e di prospettive di sviluppo. La Consulta svolge un compito importante e prezioso, che va sostenuto e coniugato più strettamente con la quotidianità della vita delle nostre comunità parrocchiali, perché lo sguardo e il cuore dei laici cristiani “insieme” possono testimoniare e offrire un orizzonte di senso a tutta la comunità nissena, che geme e soffre ormai da troppo tempo quasi abbandonata a se stessa...

Nello zaino dei cristiani laici, contemplativi itineranti, è indispensabile che trovino posto la pazienza

e la fermezza, il coraggio di portare il peso di situazioni difficili, tenendo desta la speranza e ***accogliendo le incertezze del provvisorio e la provvisorietà del quotidiano***, cifra caratteristica dell'indole secolare del cristiano; per questo è necessario vivere costantemente alla scuola dello Spirito. «(I laici) si mostrano come i figli della promessa, se forti nella fede e nella speranza, mettono a profitto il tempo presente e nella pazienza aspettano la gloria futura. E questa speranza non la nascondono all'interno del loro animo, ma con una continua conversione e con la lotta «contro i dominatori di questo mondo tenebroso...» la esprimano anche attraverso le strutture della vita secolare» (LG, n. 35).

La ***pazienza del provvisorio*** va coniugata con la ***fede***, «fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono» (Eb 11,1), la quale esige ***distacco e radicamento*** nel mondo, nel riconoscimento della propria finitudine e fragilità e nel totale abbandono in Colui che dà forza perché tutto può (cfr. Fil 4,13).

Nello zaino di ogni cristiano, laico e non, deve sempre trovare posto innanzitutto la ***grazia*** e il ***coraggio***

**di vivere d'amore:** «Vivere d'amore, quaggiù, è un darsi smisurato, senza chieder salario; senza far conti io mi do, sicura come sono che quando s'ama non si fanno calcoli. Io ho dato tutto al Cuore divino che trabocca di tenerezza! E corro leggermente... Non ho più nulla, e la mia sola ricchezza è vivere d'amore!... Vivere d'amore è un navigare incessante, seminando nei cuori la gioia e la pace... M'incita la carità, perché ti vedo in tutte le anime mie sorelle. La carità, ecco la sola mia stella; alla sua luce vogo diritta; e sulla vela è scritto il mio motto: Vivere d'amore!... Vivere d'amore, che strana pazzia! Mi dice il mondo: smettila di cantare! E bada a non sprecare i tuoi profumi, la tua vita, impiegali utilmente! Ma amarti, Gesù, che feconda perdita! Ogni mio profumo è tuo, per sempre. E voglio cantare, lasciando il mondo: Io muoio d'amore!» (S. Teresa di Lisieux).

#### **4. Uno perché il mondo creda**

Il mandato missionario della Chiesa scaturisce dall'incontro con il Vangelo di Gesù, quale appello a stare e camminare in comunione con Cristo per

nascere alla responsabilità della missione. Chi si pone alla sequela di Gesù deve nascere alla *responsabilità dell'annuncio testimoniale* e alla gioia della *comunione nella condivisione*. Nessuno può seguire il Signore per conto suo! Si va dietro a Cristo come fratelli, insieme, perché *l'evangelizzazione è un'opera di Chiesa, una fraterna comunione per la missione*.

L'esperienza dei primi discepoli ci invita a *nascere alla corresponsabilità comunitaria e missionaria*. Si tratta di un appello e un compito a condividere il dono ricevuto, di un dovere di annunciare la gioia esperita, facendoci compagni di viaggio dei nostri contemporanei, senza paura di «perdere tempo» per condurli a Cristo e pronti sempre a favorire e mai ad ostacolare tale incontro. Si tratta di un cammino che va fatto insieme, imparando a *declinare il noi* a modello della Trinità, perché «da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34).

Nella sua ultima lunga preghiera al Padre prima della Passione, Gesù invoca: «*Perché tutti siano uno. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano*



*anch'essi uno in noi, perché il mondo creda»* (Gv 17,21). L'unità dalla Trinità e dei discepoli nella Trinità rende credibile l'incarnazione del Verbo eterno di Dio e testimonia il *rimanere dei discepoli in Cristo*, senza il quale non possono fare nulla né *portare frutto*. «**Tutti siano uno**» non è la condizione per portare frutti, ma è il frutto e in questo è glorificato il Padre.

Nel documento della S. Sede “*La vita fraterna in comunità*”, pubblicato nel 1994, leggiamo: «La comunità (ecclesiale) non è un semplice agglomerato di cristiani in cerca della perfezione personale. Molto più profondamente è partecipazione e testimonianza qualificata della Chiesa-Mistero, in quanto espressione viva e realizzazione privilegiata della sua peculiare “comunione”, della grande *koinonia* trinitaria cui il Padre ha voluto far partecipare gli uomini nel Figlio e nello Spirito Santo» (VFC, n. 2).

«**Non prego solo per questi, ma per quelli che per la loro parola crederanno in me**» (Gv 17,20). Come per i discepoli, anche per i futuri credenti – per noi – Gesù domanda che possano essere *uno*

tra loro, partecipando alla comunione di vita tra il Padre e il Figlio nello Spirito. L'unità tra i cristiani è il grande "segno" che attesta la verità del Vangelo di Gesù: **«perché il mondo creda che Tu mi hai mandato»** (Gv 17,21).

**Uno come noi, uno in noi:** questa richiesta di Gesù al Padre in Gv 17,21-22 ha un crescendo di intensità e significatività. In Gv 17,21 troviamo: «...perché tutti siano uno. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi uno in noi». E in Gv 17,22 leggiamo: «perché siano uno come noi uno».

L'evangelista parla così di una **unità in crescendo e in progresso**, per nulla scontata né realizzata una volta per sempre; un bene da ricercarsi di continuo senza mai arrendersi alle difficoltà. **L'unità dei discepoli è il segno nel mondo dell'unità di Dio Trinità d'Amore.** La grande autorivelazione di Gesù: «Io e il Padre siamo uno» (Gv 10,30) sta alla base della sua concezione ecclesiale, come in quello stesso capitolo Gesù aveva proclamato: «...diventeranno un solo gregge e un solo pastore» (Gv 10,16). La preghiera di Gesù presenta dunque una prospettiva teologico-ecclesiale: la divina unità

è archetipo e modello dell'unità dei discepoli; ne è fondamento vitale e base di realizzazione, che suppone una profonda comunione di vita: «Siano uno. Come tu Padre sei in me e io in te...» (Gv 17,21.23).

Con questa preghiera Gesù ci mette in guardia da tentativi puramente «orizzontali» nella ricerca dell'unità ecclesiale. ***Senza una profonda unione con Dio*** da parte dei discepoli ***è irrealizzabile l'unità nella e della Chiesa!*** Ma questa unità ecclesiale non è fine a se stessa, perché ha dei riflessi vivi nei confronti del mondo, è carica di responsabilità martiriale e missionaria. Proprio perché ciò che rende efficace la testimonianza della Parola annunciata è l'unità dei discepoli. A scanso di fraintendimenti, il concetto viene ribadito da Gesù due volte: «***siano anch'essi in noi uno perché il mondo creda***» (Gv 17,21), «***siano perfetti nell'unità, e il mondo sappia che Tu mi hai mandato***» (Gv 17,23). È la ripresa, ma in termini assai più espliciti, di un concetto già enunciato da Gesù nell'ultima cena a riguardo del comandamento dell'amore: «Amatevi gli uni gli altri come Io ho amato voi, ***da questo tutti sapranno che siete miei discepoli***, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,15).

L'unità fra i discepoli è un segno inconfondibile della presenza di Dio nella storia, trasforma la comunità ecclesiale in una manifestazione dell'Amore di Dio, e quindi è «segno» di salvezza per tutto il mondo. Non è certo moltiplicando parole che la Chiesa (tutti noi cristiani) converte gli uomini e salva in Cristo il mondo; ma piuttosto vivendo l'ideale evangelico dell'unità proposto da Gesù. Il beato Paolo VI diceva infatti nella “*Evangelii nuntiandi*”: «Non è superfluo ricordarlo: evangelizzare è anzitutto testimoniare, in maniera semplice e diretta, Dio rivelato da Gesù Cristo, nello Spirito Santo. Testimoniare che nel suo Figlio ha amato il mondo; che nel suo Verbo incarnato ha dato ad ogni cosa l'essere ed ha chiamato gli uomini alla vita eterna... Ma è pienamente evangelizzatrice quando manifesta che, per l'uomo, il Creatore non è una potenza anonima e lontana: è il Padre... e siamo dunque fratelli gli uni gli altri in Dio» (EN, n. 26)... *consummati in unum* recita la “Vulgata” di San Girolamo.

Questa “piena consumazione” nell'unità ha come modello la Trinità: «*Siano perfetti nell'unità... Come tu Padre sei in me e io in te*» (Gv 17,23).

È importante comprendere che la comunione nell'unità, prima che impegno e sforzo di ciascuno di noi, è un dono dall'Alto che siamo chiamati a cogliere custodire coltivare. Ne va della credibilità del Vangelo!

Poi Gesù chiede al Padre: «**Consacrati nella verità. La tua parola è verità... e per loro io consacro me stesso, affinché siano anch'essi consacrati nella verità**» (Gv 17,17-19). In Gv 10,36 Gesù aveva affermato di essere stato consacrato e mandato nel mondo dal Padre. Ora Gesù prega perché anche i discepoli siano consacrati e mandati nel mondo. La **consacrazione** è dunque **finalizzata alla missione**.

I discepoli devono essere consacrati nella verità, che è la Parola di Dio fatta carne in Cristo Gesù. Una preghiera ebraica per il nuovo anno recita: «Purifica il nostro cuore perché ti serva nella verità. Tu, o Dio, sei verità e la tua parola è verità e rimane in eterno». Gesù è Parola e Verità: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6). Essere consacrati nella verità significa essere consacrati in

Cristo Parola e Verità, cioè appartenere a Gesù che appartiene al Padre di santità.

La consacrazione, che tutti abbiamo ricevuto nello Spirito con il Battesimo e la Cresima, non è un'autoelezione, non è lo slancio o la buona volontà di un cristiano che vuole vivere sul serio e in modo radicale il suo Battesimo. La consacrazione è un atto di elezione dovuto alla libera iniziativa di Dio, perché noi – proprio in quanto battezzati e crismati – siamo chiamati ad essere ***segno visibile di Dio nel mondo, parola che Dio pronuncia oggi nella Chiesa e all'umanità***, per manifestare la sua eterna e fedele volontà di vivere in relazione di Amore con le sue creature. Perciò noi battezzati-consacrati siamo uomini e donne ***chiamati a credere all'Amore***, ad un Amore senza limiti e senza eccezioni, ad un Amore instancabile e mai deluso. Perché crediamo all'Amore di Dio che si è fatto uomo, per incarnare l'Amore nell'esperienza umana di ogni giorno.

La consacrazione è un grido gioioso ed entusiasta, ma anche doloroso ed angosciato, che non si stanca di ripetere a tutti che esiste una possibilità di essere

diversi, di ***essere di Dio*** e, in Lui, ***per ogni essere umano***. Ecco il senso della nostra consacrazione battesimale: testimoniare al mondo che c'è la possibilità di essere «diversi» da come il «mondo» suggerisce!

Se con il Battesimo noi crismati e consacrati siamo chiamati ed eletti da Dio, con la nostra libera e gratuita risposta a seguire Gesù in modo radicale dobbiamo ***poter orientare l'umanità e la storia in direzione di Dio***: è questa la particolare assunzione di responsabilità dalla quale non possiamo prescindere e alla quale gioiosamente dobbiamo donarci!

***Consacrati nella verità***: il verbo greco che l'evangelista utilizza per esprimere il «santificare» o «consacrare» è “*agiazò*”, termine culturale usato per le vittime del sacrificio. Qui è chiara l'allusione alla Croce e al sacrificio di Gesù. Anche la precisazione «***per loro io consacro me stesso***» indica la finalità della morte di Gesù, il quale offre se stesso come vittima al Padre, consacrandosi per la salvezza del mondo. E noi, suoi discepoli, chiamati ad essere «come Gesù», riceviamo da Dio Padre la stessa consacrazione! Questo ha chiesto Gesù per noi!

E tale consacrazione è una *immolazione di sacrificale Amore per la salvezza dell'umanità*. Gesù svela pienamente l'Amore nell'evento della Croce: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono» (Gv 8,28). E allora anche noi suoi discepoli dobbiamo passare per la Croce di Gesù, dobbiamo “comunicare” con la Croce di Gesù e lasciarci da essa «consacrare», per testimoniare al mondo il *Vangelo dell'Amore e dell'unità*. Gesù, «vittima santa», fa di ogni discepolo una vittima «santificata» per la salvezza del mondo. La Croce è l'unica strada per giungere a Dio e “dire” Dio!

### **Per la riflessione e il confronto...**

1. Occupo il mio posto nella costruzione della comunità avendo sempre presente che l'*Architetto è Dio* e che il mio compito è semplicemente lasciarmi impiegare da Lui? La mia comunità e io personalmente viviamo da “pietre vive” del Tempio spirituale che è la Chiesa, oppure siamo pietre inerti, stanche, annoiate, indifferenti? In che modo i miei talenti, e anche le mie fragilità, possono fruttificare a favore degli altri?



2. *Non si può essere cristiani da soli.* Vivo una fede intimistica e individualistica o mi apro all'accoglienza della diversità che sono gli altri? In che misura il mio "avvicinarmi" a Cristo, nell'ascolto della sua Parola, nell'Eucaristia domenicale e nella preghiera è costitutivo del mio essere comunità? E come contribuisco alla crescita della comunione ecclesiale?
3. Mi impegno a percorrere la via della santità nella dimensione feriale della vita o vivo una sorta di dicotomia tra fede e vita quotidiana? Come e quali sono gli ambiti nei quali vivo concretamente il sacerdozio, la profezia e la regalità battesimali?
4. Partecipe del sacerdozio santo e regale di Cristo, mi sento responsabile nei confronti della storia, dell'intera creazione e della vita civile e sociale della mia comunità? Come esercito la mediazione tra Dio e l'umanità? Sento la mia vocazione e missione di laico/a come impegno e responsabilità anche nell'agire sociale o preferisco coltivare la mia interiorità autonomamente rispetto al contesto in cui vivo?

5. Accolgo e custodisco nella comunità il dono dell'unità che viene da Dio? Sono capace di assumere la responsabilità missionaria che ne deriva? Prego ogni giorno per l'unità nella mia comunità parrocchiale? Mi adopero per aiutare a superare le tensioni e per ricomporre eventuali discordie e divisioni? Quali sono gli ostacoli più rilevanti che rendono difficile l'unità con il mio parroco e con i fratelli? E come cerco di superarli aiutando anche gli altri a superarli?

## CONCLUSIONE

### ESTREMA UNZIONE

*...Amici coraggiosi... dell'ultima ora...*

Figlioli carissimi,  
siamo arrivati alla fine del nostro percorso vissuto insieme, spero anche grazie alla compagnia della povera riflessione del vostro Vescovo in questa Lettera pastorale.

#### 1. Fascino dell'etica

Ma come annunciare il Vangelo in una società sempre più distratta e indifferente? Come testimoniare le grandi opere di Colui che ci ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa? San Pietro nella sua prima Lettera insiste sull'*estetica*, cioè sul *fascino dell'etica*. Non la disputa né le sottili argomentazioni, ma piuttosto le “belle opere” sono la testimonianza più eloquente della speranza cristiana, di cui noi siamo chiamati a rendere ragione.

Pietro, infatti, fa leva sulla *capacità persuasiva del bene*, sulla *luminosa trasparenza di un onesto*

*fascinoso comportamento*. Egli ritiene che una condotta “bella” riesca sempre ad esercitare forza di attrazione fino a modificare il giudizio ostile dei non credenti, coinvolgendo anche gli indifferenti. Pietro esorta i cristiani a «mantenere la vostra condotta bella tra i pagani affinché mentre parlano male di voi come malfattori, osservando qualcuna almeno delle vostre belle opere glorifichino Dio nel giorno della visita» (1Pt 2,11-12).

Bisogna risplendere della luce stessa di Dio, perché la vocazione cristiana è chiamata alla santità, come scrive Pietro in 1,15: «...in conformità al Santo che vi ha chiamati anche voi diventate santi in tutta la condotta». Tutta la nostra vita deve risplendere di una *bellezza attraente*, che rifletta lo splendore stesso di Dio. La nostra vita di cristiani deve essere una *vita bella* che racconta da sé il Vangelo e i “mirabilia Dei”.

## 2. Amicizia “opera bella”

Un’*opera bella* della nostra vita e della testimonianza del Vangelo è l’*amicizia*! Lo splendore

dell'amicizia non è la mano tesa, né il sorriso gentile, né la gioia della compagnia. È l'ispirazione spirituale, quando scopriamo che qualcuno crede in noi ed è disposto a fidarsi di noi...

L'amicizia è una delle esperienze più significative dei giovani, perché permette di uscire dal guscio dei genitori e iniziare l'avventura dell'essere autonomi. ***L'amicizia è fondamentale per costruire la propria personalità.*** Rinunciare all'amicizia significa rinunciare alla crescita della personalità umana e cristiana, all'equilibrio psicologico, affettivo e spirituale che da essa per buona parte deriva: ***chi manca di amici è una persona a rischio!*** Tutti, infatti, abbiamo bisogno di "sponde" su cui l'onda del mare della nostra vita possa riversarsi.

«In questa convivenza umana assai colma di errori e di sofferenze – ha scritto Sant'Agostino – ci confortano soltanto la fede non simulata e la solidarietà dei veri amici». Il mondo, infatti, si stupirà solo davanti ad un'***amicizia radicata in Dio*** e davanti ad una ***Chiesa di amici che camminano insieme***... più di fratelli e sorelle di sangue.

Gesù stesso ha vissuto in pienezza l'amicizia, un'amicizia che non si è fermata a Betania ma si è spinta fino alla morte. Perché l'amore più grande è ***dare la vita per i propri amici***. Pertanto, prendendo in prestito le parole di Sant'Agostino, possiamo affermare: «Non c'è vera amicizia se non quando l'annodi Tu, o Signore, fra persone a Te strette col vincolo d'amore diffuso nei nostri cuori ad opera dello Spirito Santo che ci fu dato... Felice chi ama l'amico in Te! L'unico a non perdere mai un essere caro è colui che ha tutti cari in Colui che non si può perdere».

Lo ***scolorimento dell'amicizia*** porta inesorabilmente allo ***scolorimento della fraternità***. E si pensa di amare tutti senza amare nessuno, perché si ama senza guardare, senza toccare, senza abbracciare. Con l'esito di famiglie e di comunità ecclesiali gelide, asettiche, asfittiche. Ridare calore e intensità all'amicizia significa ridare calore e intensità all'intera vita familiare ed ecclesiale, significa ***immettere nella società energie di vita***.

Il terreno della vita di Gesù non è a monocoltura. Le sue relazioni di amicizia sono tante e variegate,

sono *amicizie dai molti colori come l'arcobaleno*... Nei confronti delle folle ne percepisce stanchezza, fame, aneliti segreti. “Sente” la mano della donna emorroissa che sfiora il lembo del suo mantello. Accarezza e abbraccia i bambini, tende la mano a Pietro che sta per affondare nel lago, stende la mano a toccare i lebbrosi che stanno per morire...

Prende per mano una ragazza richiamandola alla vita, si lascia lavare e baciare i piedi da una prostituta e Lui farà lo stesso con i suoi discepoli. Permette a Maria di Magdala di abbracciarlo nel giardino della risurrezione, accoglie il bacio dell'amico che lo tradisce e rischia la propria vita per dare vita all'amico Lazzaro. Viene chiamato “amico dei pubblicani e dei peccatori”... fino a chiamare “amici” coloro che lo abbandoneranno. Ecco l'amicizia di Gesù: un'*amicizia a colori*...

Il giorno in cui riusciremo ad offrire vino e pane all'amico; il giorno in cui riusciremo a celebrare il sorriso di questa amicizia nuova sotto le querce della nostra assoluta esistenza... allora il Signore renderà noi a noi stessi, sua immagine e somiglianza. E sarà

davvero festa! Perché noi siamo flauti e il Signore è il suonatore. È Lui a mettere la *melodia dell'amicizia* nel nostro cuore. Noi siamo flauti, ma il soffio è del Signore. Noi siamo monti, ma l'eco di quell'amicizia è del Signore!

### 3. Amicizia “in” estrema unzione

Ed ecco Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo con la loro *estrema unzione a Gesù*. Essi vengono presentati nel vangelo secondo Giovanni come icona e testimonianza di *fede credibile* e di *coraggio dell'amicizia...*

*«Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodemo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme*



*con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei» (Gv 19,38-40).*

Nel testo del vangelo secondo Giovanni tre volte in tre versetti ricorre l'espressione ***prendere il corpo di Gesù***. Protagonista del racconto è dunque il "corpo di Gesù", consegnato nelle nostre mani attraverso le mani di Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo. Si tratta di due uomini che in questa dolorosa e luttuosa vicenda assumono e svolgono il compito di "madri". C'è anche da notare la ***ricchezza di unguenti profumati***: 100 libbre di mirra e aloe, cioè 32 kg di profumi!

***Giuseppe e Nicodemo*** erano due persone piene di paura, come tutti i discepoli, ma ora escono allo scoperto. Giuseppe è nobile, ricchissimo, membro del sinedrio, desideroso di vedere il Regno di Dio. Ora è il primo a ***vincere la paura***, perché in Gesù ha contemplato l'Amore fino al dono della vita che supera ogni paura. Chiedendo apertamente e direttamente a Pilato il corpo di Gesù, Giuseppe è il primo a ***dissentire dall'ingiustizia*** operata nei confronti di Gesù; è il primo a ***ribellarsi senza clamore al sistema di violenza*** che schiaccia e uccide l'innocente.

Giuseppe e Nicodemo compiono un gesto di venerazione e di amore nei confronti del corpo di Gesù, prendendo le distanze dalla condanna inflitta dai giudei e da Pilato. E rendono omaggio alla ***dignità regale e sacerdotale di Gesù Crocifisso***. Infatti, con l'enorme quantità di profumi e con le lenzuola nelle quali avvolgono il corpo di Gesù, testimoniano il riconoscimento del sacerdozio di Gesù. La sepoltura nel giardino in un sepolcro nuovo è un altro segno e una ulteriore conferma di questo riconoscimento della regalità e del sacerdozio di Cristo.

***Prendere il corpo di Gesù... prese il corpo di Gesù... presero il corpo di Gesù:*** in greco il verbo è *lambano*, che significa “accogliere”. È lo stesso verbo che troviamo all'inizio del vangelo secondo Giovanni: «Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11). In Giuseppe e Nicodemo, dunque, non c'è solo un “prendere” il corpo di Gesù ma un ***accogliere avvolgere abbracciare***. Essi finalmente escono dalla paura e dall'ombra della notte e testimoniano in piena luce la loro fede.

Accogliendo e abbracciando il corpo di Gesù morto, Giuseppe e Nicodemo – secondo la legge

ebraica – contraggono l'impurità culturale prevista per chi tocca un cadavere, e questo proprio nell'imminenza della celebrazione della Pasqua. Ma solo ora Giuseppe e Nicodemo diventano veramente discepoli e accolgono il vero corpo dell'Agnello pasquale, comportandosi nei confronti di Gesù come il buon Samaritano verso il moribondo sulla strada verso Gerico.

Giuseppe e Nicodemo hanno tra le mani il corpo di Gesù. E verso quel corpo ferito, trafitto e martoriato si chinano con cura materna. Quel corpo è il segno dell'Amore estremo di Gesù, visibile nelle ferite delle mani e del costato. Ed essi toccano con le loro mani, guardano con i loro occhi, contemplano con il loro cuore la potenza di Dio che si fa debolezza nell'Amore di puro dono.

Quel corpo è la narrazione viva dell'Amore di Dio e della fraternità di Gesù con noi. Quel corpo è la *visibilità dell'invisibile*, è il segno dell'Amore estremo... è il Corpo Eucaristico a noi donato! Ed essi ce l'hanno tra le mani, come una madre avvolge tra le mani il proprio figlio. È un grande mistero avere questo Corpo tra le mani, mistero a cui

ci è dato di partecipare, mistero che possiamo condividere e contemplare quando riceviamo l'Eucaristia... Si realizza già quello che Gesù ha detto e fatto la sera prima durante l'ultima cena: «Prendete e mangiate. Questo è il mio corpo» (Mt 26,26). Nell'Eucaristia... Dio ci ha messo il suo corpo tra le mani!

Gesù ha consegnato le vesti, la tunica, la Madre, lo Spirito, il sangue e l'acqua. Ora consegna il suo corpo. E ***a questo consegnarsi risponde l'accogliere***: i soldati hanno preso e accolto le vesti e la tunica, il discepolo amato ha preso e accolto la Madre; ora Giuseppe e Nicodemo prendono e accolgono il corpo. Quel corpo fonte di sangue e acqua, sorgente dello Spirito; quel corpo morto che dà la vita perché è Amore donato...

E quel corpo viene legato... come era stato legato Isacco quando Abramo voleva sacrificarlo e offrirlo a Dio. Il corpo di Gesù viene legato e avvolto con *lenzuola di lino pregiatissimo*. Le lenzuola sono il segno del riposo, della stanza nuziale che profuma di aloe e mirra; quelle lenzuola di lino pregiato sono il simbolo della ***Chiesa-sposa che avvolge aderisce***

***abbraccia il corpo di Cristo-Sposo*** a lei donato. Giuseppe e Nicodemo, Maria e il discepolo amato, Maria di Magdala e le altre donne rappresentano la Chiesa che riceve accoglie avvolge il corpo di Gesù nella Liturgia eucaristica in fraternità e nella stanza nuziale del cuore dei credenti.

***Il cuore è il luogo del ricordo, della custodia e dell'amore, è il tabernacolo dell'amicizia e dell'affetto.*** E il corpo di Gesù viene accolto legato avvolto fasciato... come aveva fatto Maria a Betlemme con il corpo del bambino Gesù. Ora si compie il Natale! La deposizione del corpo di Gesù è una scena di nascita, ma anche e soprattutto una scena nuziale. Ora si compie anche il significato dell'***Eucaristia*** come ***Corpo donato!*** Il mattino di Pasqua queste lenzuola di lino pregiato non saranno più "avvolte", ma "distese" per l'incontro; solo il sudario sarà ripiegato e messo da parte...

Gesù è cosparso di unguenti profumati preziosissimi, ma non ha più vesti perché i soldati se le sono divise e la sua tunica tutta d'un pezzo, bellissima come quella dei sacerdoti e dei rabbini, se la sono

giocata a sorte. Secondo la prassi romana circa i condannati a morte di croce, Gesù non può essere vestito con vesti nuove. Come sulla croce, anche nella tomba doveva rimanere “vestito” soltanto di lacrime e di sangue. Ma Giuseppe e Nicodemo lo “rivestono” con 32 kg di preziosi profumi e con lenzuola di lino pregiatissimo e raro, come canta il Salmo regale: «Le tue vesti son tutte mirra, aloè e cassia» (Sal 45,9).

Questo tipo di lino veniva usato quasi esclusivamente per due scopi: riparare o rinnovare il “velo” del tempio di Gerusalemme che separa il “santo dei santi” da tutto il resto; confezionare l’abito liturgico del sommo sacerdote da indossare solo due volte l’anno: il giorno di Pasqua e il giorno di “yom kippur” (espiazione), cioè nelle due celebrazioni sacerdotali più solenni dell’anno.

Solo Giuseppe d’Arimatea, membro del sinedrio, poteva procurarsi lenzuola di questo lino così raro e pregiato, destinato al velo del tempio e all’uso sacerdotale. Soltanto ad un uomo ricco e influente come Giuseppe poteva essere venduto un tessuto simile. Ebbene, vestendo quel corpo con il tessuto

di cui era fatto il velo del tempio, Giuseppe e Nicodemo **testimoniano senza parlare** che il corpo di Gesù è il nuovo tempio dato da Dio agli uomini; corpo avvolto da quel velo che custodisce il Santo dei santi. E quel corpo consegnato è il Dio donato!

Giuseppe e Nicodemo testimoniano anche che il nuovo Sommo ed Eterno Sacerdote della Nuova Alleanza è proprio Gesù! Pertanto, la sua crocifissione e morte non sono solo il martirio di un Giusto, ma il Sacrificio di Dio per la nostra salvezza, secondo la profezia di Isaia (Is 53,1-12).

**Giuseppe e Nicodemo**, i discepoli che non ci aspetteremmo... Non sappiamo che cosa abbiano detto nel processo contro Gesù; non sappiamo se hanno preso la parola e lo hanno difeso. Comunque, adesso arrivano... e **non è mai troppo tardi per Dio!** Anche loro sono discepoli di Gesù! E ora l'unica cosa che possono fare è rendere onore al corpo di Gesù.

Il loro **atto di coraggio** è un primo effetto del mistero pasquale di Cristo. La morte di Gesù provoca in Giuseppe e Nicodemo un ripensamento

nel profondo della coscienza, che infonde in loro il coraggio che prima era mancato. Essi sanno benissimo che il loro gesto non è gradito al sinedrio, eppure vogliono pubblicamente rendere onore al corpo di Gesù.

Lo stesso Pilato non è obbligato a dare quel corpo, che doveva essere seppellito nella fossa comune dei condannati a morte. Eppure anche lui compie un atto di riparazione. La morte del Signore comincia ad aprire i cuori, a suscitare coraggio in Giuseppe e Nicodemo e, forse, anche in Pilato....

E noi? Da che parte stiamo? Dalla parte dei discepoli devoti ma vigliacchi, parolai ma traditori... oppure dalla parte di Giuseppe e Nicodemo, cioè dalla parte dei discepoli testimoni dell'ultima ora ma coraggiosi? «Se la misura di Dio è la sovrabbondanza, anche per noi niente dovrebbe essere troppo nei confronti di Dio... Nella putrefazione delle ideologie, *la nostra fede* dovrebbe essere di nuovo il *profumo* che riporta sulle tracce della vita» (Benedetto XVI).



*Profumo d'amore*

In compagnia di Maria SS.ma, di cui oggi celebriamo la solennità dell'Assunzione in Cielo, invoco su tutti voi e sulla nostra amata Chiesa nissena la benedizione del Signore.

Vostro aff.mo

+   
✠ Mario Russotto  
*Vescovo*



## INDICE

5	INTRODUZIONE: PROFUMO DI... MISSIONE <i>...Semper incipe...</i>
19	I. PROFUMO D'AMORE
51	II. LA LITURGIA... PROFUMO DI CRISTO
79	III. PROFUMO DI... UNZIONE "IN" MISSIONE
103	IV. PROFUMO DI... UNITÀ E RESPONSABILITÀ
131	CONCLUSIONE: ESTREMA UNZIONE <i>...Amici coraggiosi... dell'ultima ora...</i>

## ANNOTAZIONI

## ANNOTAZIONI

## ANNOTAZIONI

## ANNOTAZIONI

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE 2017  
DALLA TIPOLITOGRAFIA PARUZZO DI CALTANISSETTA